

STAGIONI

Anno 1, numero 1 - 21 marzo 2014



Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014 - Distribuzione gratuita

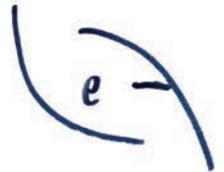
NUMERO 1 - PRIMAVERA 2014 - DESIDERIO

*Condizione decisiva per l'elaborazione
e la conduzione di una politica
veramente capace di costruire la città
dell'uomo,
è la precedente elaborazione e
diffusione di una cultura che sappia
fornire al politico una valida lettura e
interpretazione della situazione storica
in cui è chiamato ad agire.*

*(Giuseppe Lazzati,
Discorso all'Università di Lovanio,
2 febbraio 1981)*

*Non possiamo continuare a
“bruciare violini
per alimentare macchine a vapore”*

(Liberamente tratta da Frithjof Bergmann)



Associazione Liberi/e forti
www.liberieforti.it
info@liberieforti.it

Per trovare e ri-trovare il senso delle cose



Sommario

La stagione di Liberi/e Forti
di Raffaele Caruso 4

Genova, città che viene
di Paolo Pezzana 9

Scheda di approfondimento
Cos'è la Generatività
di Patrizia Cappelletti 13

La natura antropologica della crisi
di Mauro Magatti 14

Dalla molteplicità all'unità:
il cammino di una vita
di Maria Amata di Gesù 20

Spunta una luce dal mondo
di Tarcisio Mazzeo 23

Le stagioni della terra
Terra di primavera
di Arrigo Anzani 31

Vita di Liberi/e Forti
Il progetto "Da grande"
L'esperienza
di Sonia Ivaldi 34

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it

stagioni@liberieforti.it

Coordinamento Raffaele Caruso.

Direttore responsabile Luca Rolandi.

Coordinatore di redazione Paolo Pezzana.

Redazione Raffaele Caruso, Andrea Contini, Andrea Dagnino, Anna Gaggero, Paolo Pezzana, Alessandro Ravera, Federico Re, Luca Rolandi, Luca Traverso.

Organizzazione Pietro Caruso, Andrea Dagnino, Anna Gaggero, Sonia Ivaldi, Giorgio Jester, Simone Mandia, Federico Re, Luca Traverso.

Si ringraziano per la collaborazione offerta per l'uscita di questo numero gli autori degli articoli e delle immagini e Gianluca Gatta per il lavoro grafico.

Quadro di copertina Andrea Dagnino.

Stagioni nasce da un'idea di Lorenzo Basso, Raffaele Caruso, Angelo Sibilla.

Stagioni è stata realizzata anche grazie al prezioso contributo di Iacopo Avegno, Agnese Caruso, Michele Castelnovi, Chiara Costaguta, Giovanni Doderò, Michele Ferraris, Pietro Martone, Paolo Parodi, Enrico Telesio, Francesca Telesio.

Chiuso in redazione il 23 febbraio 2014.

Editoriale

IL CORAGGIO DI COSTRUIRE IL FUTURO

Ci sono stagioni della vita che chiamano all'impegno e alla responsabilità, ad essere coraggiosi, liberi e forti. Un appello, non alla battaglia, ma ad un progetto "per" e non "contro", costruttivo e inclusivo. L'oggi ci chiama ad avviare percorsi nuovi di cittadinanza, di socialità, dialogo e testimonianza.

Non si può rimanere inermi, distaccati, fermi ad aspettare un futuro che non verrà, se non saremo noi a costruirlo. Un foglio, non importa su quale supporto, cartaceo o digitale, o in che modo sarà veicolato, è sempre una sfida, un'idea che da individuale diventa collettiva e dal piccolo gruppo si estende, o prova a farlo, alla polis e alla comunità delle donne e degli uomini di una città, un ambiente, che sono cuore pulsante della società.

Siamo in un'epoca di passaggio: nella società polifonica, plurale, multi religiosa e interculturale, nella politica confusa e priva di slanci e nell'economia, dove segna il passo un mondo in cui il capitale finanziario dopo aver schiacciato il mondo emergente dell'emisfero Sud, ora ha trasformato il mondo "opulento" del Nord in un deserto di desideri e attese.

Genova è la nostra città, il mondo il nostro orizzonte. Non è un pensiero velleitario e privo di aderenze alla realtà, ma un momento nel quale la gioia di costruire qualcosa di nuovo è sempre e solo da condividere.

Negli articoli del numero del debutto leggerete presentazioni e contributi freschi e innovativi. "Stagioni" nasce per ogni cambio di realtà naturale, sociale, civile e di pensiero. Noi saremo sulla piazza e nelle strade per raccontarla e descriverla questa realtà. Le stagioni della vita, in cui passato e futuro si incontrano, non possono essere soltanto un evanescente presente che non basta più a nessuno.

Luca Rolandi
(Direttore responsabile di "Stagioni")

Il quadro di copertina. "Il desiderio" di Andrea Dagnino. Nato a Genova nel 1974, dove vive e ha aperto i battenti del proprio studio. Diplomato in Pittura all'Accademia, si dedica a una ricerca di stampo informale per poi abbracciare un impegno antropologico e concettuale, che vede l'identità umana unirsi alla logica matematica. Le sue opere prendono corpo dallo studio del riconoscimento biometrico, ovvero dell'identificazione automatica dell'individuo in base a caratteristiche fisiologiche considerate uniche quali l'impronta digitale, per lui equivalente al ritratto: sull'impronta germina il template, il meccanismo di estrazione che trasforma i dati dell'informazione biometrica in rappresentazione geometrica, calcolabile e ripetibile, ma comunque unica.

Il progetto di Liberi/e Forti: lanciare una sfida alla crisi nel nome della generatività. Radicati nel passato, lo sguardo al futuro, ma attivi nel presente.

LA STAGIONE DI LIBERI/E FORTI

di Raffaele Caruso

Presidente
di "Liberi/e Forti"

40 anni, sposato e padre di due figli vive a Genova dove svolge la professione di avvocato penalista. È stato tra i fondatori e fa parte del direttivo di ARS Avvocati in rete per il Sociale, servizio legale a supporto di diverse realtà di volontariato tra cui Caritas e Fondazione Auxilium. Specializzato in Criminologia, è stato incaricato dell'insegnamento di Diritto Penale nell'ambito del Master in Criminologia dell'Università di Genova. Cresciuto nell'Azione Cattolica è stato membro del Consiglio diocesano ed è attualmente educatore di un gruppo giovanissimi. Nel recente passato si è occupato di formazione e giustizia nell'ambito del PD Liguria.

Se questa rivista fosse un film ed io ne fossi lo sceneggiatore, sceglierei come immagine iniziale una inquadratura dall'alto di Genova, la città da cui questo nostro progetto parte.

Ma non un'inquadratura aerea, non serve. Basterebbe posizionare la telecamera in un qualsiasi punto delle alture per ottenere l'effetto che vorrei, cioè una visione della nostra città presa dall'alto, ma in un punto in cui abbiamo ancora i piedi per terra.

Vedremo allora il centro storico della città, con quel dedalo di vicoli e tetti che hanno ispirato tanti pittori e che hanno fatto esclamare a qualcuno che Genova è una città al contrario perchè laddove le altre città hanno le strade grige ed i tetti rossi, Genova ha le strade rosse (riferimento alle mattonate che dal centro salgono sulle alture) e i tetti grigi (riferimento all'ardesia che copre molti dei nostri palazzi).

Vedremo la Genova ottocentesca e qualche spunto di Genova moderna che vanno a costituire quella parte di città che altrove si chiamerebbe "city".

Vedremo il porto antico, ritornato ad essere cuore pulsante di una città che ha dovuto integrare le sue vocazioni, e vedremo un pezzo del porto con al centro la Lanterna, simbolo di un'apertura che è insita in noi e che a volte sembra dimenticata.

Vedremo poi il mare e l'orizzonte.

Sceglierei la luce del mattino presto, quando, come dice De Andrè nella canzone "A cimma", la luce ha un piede in terra e l'altro in mare, effetto reale che si può constatare guardando l'alba da uno di quei punti delle alture, magari dalla piana di sbarco di quell'ascensore di Castelletto che per il poeta Caproni poteva portare in Paradiso. In un commento a quella canzone, Cristiano De Andrè racconta l'origine del testo, scritto da suo padre con Ivano Fossati, e descrive quel momento del mattino colorato di indaco, definendolo come "l'ora dell' Ave Maria", o "l'ora delle streghe", l'ora cioè in cui è necessario proteggersi recitando una preghiera e facendo stare i bambini con il padre o per lo meno, ove questi non

ci sia, facendo indossare ai piccini un vestito del papà.

Ecco dunque lo spirito con cui iniziamo quest'avventura.

No. Non è paura, ma caso mai, emozione, timore che non vada bene. Ma al tempo stesso desiderio ed accettazione di un rischio, rischio che rende necessario non essere soli ed affidarsi a qualcuno: al Cielo (per chi ha il dono della fede) ed ai papà, a chi si riconosce come più grande di noi, a chi ci ha preceduto sulla strada.

E la luce incerta dell'alba può descrivere bene il momento che viviamo.

Chè anzi molti pensano che ci troviamo nel pieno della notte, in una situazione in cui la luce non c'è. Così, infatti, viene vissuta la crisi: buio od incertezza, o forse entrambe le cose.

Ed è in questa temperie che il nostro progetto è partito: prima la nascita dell'Associazione Liberi/e Forti e poi l'idea di "Stagioni".

L'Associazione Liberi/e Forti

Siamo partiti nell'estate del 2012, in un momento in cui la crisi invadeva i nostri discorsi, si insinuava nei pensieri e sembrava pervadere ogni aspetto della nostra vita, tanto da divenire cronica e consueta, che è la condizione che spesso porta alla rassegnazione ed alla resa. E ad oggi la situazione non si è modificata poi tanto.

Siamo partiti proprio per rispondere al nostro bisogno di non volerci rassegnare e tanto meno arrendere. Abbiamo superato quell'età in cui – come Salvatore fa dire al Tenente Montini in Mediterraneo - "non hai ancora deciso se mettere su famiglia o perderti per il mondo...". Noi abbiamo messo su famiglia (chi più chi meno) ed abbiamo accantonato ogni velleità di fuga. Quindi non solo non vogliamo, ma nemmeno possiamo rassegnarci.

Dobbiamo e vogliamo "osare la speranza", come dicevano i partigiani genovesi, e ripartire da ciò che abbiamo di più caro.



Ricondurre il lavoro, l'amministrazione, l'impresa e la politica al cuore dell'uomo ed alla sua capacità di apertura, ed "inventare" stili di vita coerenti con tutto questo



Da qui è nata l'idea di "Liberi/e forti", un luogo in cui dare spazio a domande, spunti, intuizioni e riflessioni che aiutino a trovare e ri-trovare un senso ad ogni aspetto della vita personale e pubblica: il lavoro, la famiglia, l'impegno a favore degli altri, l'impresa, l'amministrazione pubblica, la politica.

L'intuizione di partenza è che la risposta alla crisi risieda nell'uomo, nella sua capacità di aprirsi, di accettare la sfida che l'"altro" gli pone davanti, nel sapersi riconnettere con il proprio sentire profondo.

Accendere la luce su questa dimensione personale e riconnetterla a tutto ciò che attiene alla vita civile e pubblica è la sfida che abbiamo voluto lanciare alla crisi.

Ricondurre il lavoro, l'amministrazione, l'impresa e la politica al cuore dell'uomo ed alla sua capacità di apertura, ed "inventare" stili di vita coerenti con tutto questo: ecco secondo noi la strada per restituire respiro profondo al nostro Paese e per dare un contenuto autentico alla libertà che ci è dato di vivere.

Facciamo questo calandoci il più possibile nel nostro tempo, con la convinzione che non possiamo fare a meno del bagaglio che ci viene da chi ci ha preceduto, e con la certezza che, solo guardando a chi verrà dopo noi, possiamo dare prospettiva al nostro impegno. In questo legarci alle radici ed in questo protendere i rami al domani, sentiamo risieda la possibilità di generare futuro, perchè solo generando futuro si può vivere a pieno il presente.

Facciamo questo scegliendo un nome carico di storia, l'invito ai Liberi e forti, infatti, era l'incipit del discorso con cui Luigi Sturzo, nel 1919, invitava all'impegno in politica dando vita al Partito Popolare. Abbiamo attinto a quella fonte perché è stata storicamente il primo tentativo di tradurre laicamente nella vita pubblica un'esperienza personale quale è quella della fede. Una fede che non vuole essere confinata nelle sacrestie ma che nemmeno deve diventare bandiera per rivendicazioni, bensì l'orizzonte da cui attingere sguardi sul mondo

che possano essere messi a disposizione della città, pezzi di pane da portare alla tavola della comunità ove, assieme ai contributi degli altri, possa essere imbandita quella "mensa pubblica" cui ogni persona possa accedere.

Facciamo questo riprendendo la traccia lasciata da tanti che ci hanno preceduto in questo cammino di laicità e verso cui ci sentiamo debitori.

Facciamo questo lieti di avere avvicinato in questi nostri primi passi persone che non condividono un'esperienza di fede ma che pure si sentono e sono liberi e forti.

Facciamo questo guardando al domani e, proprio per questo, abbiamo inserito nel nome quello slash che, nel richiamare istintivamente alla modalità di scrittura del web ed alla tecnologia, ci ricorda che il futuro è l'unico orizzonte che abbiamo davanti.

Desiderio. Legami. Sviluppo.

Siamo partiti impostando una riflessione attorno a tre parole: legami, sviluppo e desiderio. Tre parole che generano un acronimo, LSD, su cui molti amici hanno ironizzato individuandolo e consigliandocelo come possibile rimedio al nostro "filosofare".

Ma in verità quelle parole sono per noi la strada per un'immersione piena nella realtà e sono la via per declinare nel concreto dei nostri tempi quell'intuizione da cui siamo partiti, vale a dire rimettere al centro il cuore dell'uomo.

Legami, sviluppo e desiderio sono quei bagagli dimenticati nella sala d'aspetto della stazione nel momento in cui la nostra società è salita sul treno di questa globalizzazione: questa globalizzazione che, dopo un'euforia di alcuni decenni, ha condotto a questa drammatica crisi.

Recuperare quei bagagli è il compito che vorremmo darci, con tutta l'umiltà di cui siamo capaci e un'ironia che ci preservi da ogni tentazione velleitaria.

I legami sono ciò di cui l'uomo è impastato e di cui ha un istintivo bisogno che



Generatività: realizzare e dare luce a sé stessi e nel contempo creare “un di più”, un’“eccedenza”, che si riversa sugli altri, su ciò che sta intorno alla persona, sulla comunità



l’individualismo consumistico riesce spesso a sopire ma non a spegnere. Ripensare la realtà, il lavoro, le istituzioni in termini di legami significa dare spazio a tutto ciò che favorisce l’apertura e la relazione, vera risorsa che siamo chiamati a riscoprire e valorizzare.

Lo sviluppo, il modo ed i limiti in cui si può crescere è il nodo politico che siamo chiamati a sciogliere.

Nelle pieghe di questo tema se ne trovano molti altri: il merito, l’economia, il rapporto tra stato e mercato, tra imprese ed enti pubblici. Ma anche tutta la tematica politico-istituzionale, la governance, la partecipazione, l’ambiente, il modo di pensare le città, il diritto, la giustizia e molto altro ancora.

A nostro avviso però il cuore di questo tema, che lo lega alle altre chiavi che abbiamo scelto, è il lavoro, nella sua dimensione economica, ma soprattutto personale, relazionale e, osiamo dire, spirituale.

Infine il desiderio: la riscoperta della capacità di desiderare e di faticare per realizzare i propri desideri è la strada per il riscatto dell’Europa e del nostro Paese.

Il desiderio autentico è quello che passa attraverso il cuore di ogni uomo e conduce ad aprirsi agli altri ed all’infinito. Un po’ come nell’Icaro di Matisse in cui tra il blu scuro del cielo ed il nero di Icaro si distinguono delle piccole ma significative macchie di colori accesi: il rosso del cuore di Icaro, cuore dell’uomo sede del desiderio, e il giallo, che è ciò cui il desiderio conduce: le stelle, sidera. *De-sidera*.

Il desiderio non deve essere confuso con una fuga nel privato, il desiderio è una virtù civica ed in questa chiave noi lo vogliamo riscoprire.

Generatività

Il nucleo del gruppo che promuove questo progetto è composto da persone che hanno tra i 35 ed i 50 anni. È l’età in cui si comprende che il futuro non si guarda solo con

i propri occhi ma anche con quelli di chi verrà dopo di noi. È l’età in cui si costruiscono le famiglie ed in cui si generano e si fanno crescere i figli.

Il bisogno istintivo di generare, di dare vita a progetti, sogni aspirazioni, è ciò che caratterizza l’uomo ed è ciò che stava dietro anche al nostro bisogno di muoverci. È in questa temperie di riflessione che ci siamo imbattuti nella generatività e nell’elaborazione che di essa propone l’Istituto Sturzo attraverso il progetto Genius Loci (www.generativita.it).

Abbiamo scoperto che la generatività è l’animus che ci stava muovendo e ciò che cercavamo. Ma cos’è la generatività? Lo spiega Patrizia Cappelletti, una delle animatrici del progetto Genius Loci dell’Istituto Sturzo, in un pezzo che proponiamo nelle pagine seguenti.

Io provo a sintetizzare dicendo che la generatività è quella tensione per cui l’uomo nel generare - figli, progetti, imprese, lavori, solidarietà e tutto quanto ciò di cui è capace – riesce a realizzare e dare luce a sé stesso e nel contempo a creare “un di più”, un’“eccedenza”, che si riversa sugli altri, su ciò che sta intorno alla persona, sulla comunità.

La generatività è la genialità che ha caratterizzato la storia d’Italia e che l’ha fatta grande ed è la risorsa, neanche troppo nascosta, che il nostro Paese deve mettere a sistema ed offrire come contributo per la rinascita di un Europa in cui oltre alle stelle della bandiera (e torno all’Icaro di Matisse) possa ritrovarsi un cuore.

La generatività è per noi la possibile sintesi di legami, sviluppo e desiderio ed è la proposta che noi, modestamente, vogliamo portare nel dibattito culturale della “Città”.

Cultura

È la cultura, dunque l’ambito in cui Liberi/e forti intende muoversi. La cultura intesa come spazio comune di riflessione e ricerca che si mette al servizio del bene comune della Polis.



Il desiderio è uno slancio al futuro che deve fare i conti col presente ed anzi è il presente il terreno che rende il desiderio generativo e non sterile



Non siamo intellettuali (anche se tra noi alcuni potrebbero serenamente definirsi tali) e forse nella taverna della cultura faremmo la figura della "gente de Lugan" che nell'osteria *du Dria* di "Creuza de ma" ordina l'ala della spigola (*qui che du luassu preferiscina l'a*).

Non siamo intellettuali, siamo dei modesti artigiani animati dalla voglia di trovare e ritrovare il senso delle cose. Questo per noi è la cultura. La convinzione che, la scoperta e la riscoperta del senso delle cose alleggerisca il peso del quotidiano che oggi spesso si fa per molti insopportabile, schiacciati come siamo dalle molteplici fatiche, dalle diverse piccole e grandi sofferenze, dai numerosi impegni, dalle mille scadenze, e dai miliardi di cose da fare.

Il senso delle cose è dunque la chiave per togliere peso a questa realtà da cui non vogliamo fuggire ma che vogliamo trasformare, cambiando noi per primi.

Ancora il desiderio

E torniamo al desiderio. Alla necessità che ciascuno di noi lo coltivi e non lo sopisca. Il desiderio è ciò che permette all'uomo di volare, di trasformarsi e di trasformare ciò che lo circonda.

È uno dei messaggi del quadro della nostra copertina elaborata da Andrea Dagnino, uno di noi, un libero e forte.

Nel quadro il desiderio è ciò che trasforma l'uomo in una farfalla e gli permette di librarsi in uno spazio di colore vivo. La rinuncia al desiderio è invece ciò che ci fa cadere in un quotidiano triste in cui il colore sparisce per lasciare terreno al grigio. Il desiderio si muove in quello spazio incerto tra il nostro cuore e la realtà. Il desiderio reca in sé la possibilità di una realizzazione che però non sarà mai compiuta, ma che c'è e che deve spingerci ad andare avanti (andate a leggere nella pagine seguenti l'articolo di Suor Maria Amata di Gesù!).

Anche noi abbiamo fatto esperienza di questo.

Partiti due anni fa solo oggi, e con fatica,

riusciamo a dare vita al progetto di questa rivista.

Anche noi siamo stati ingannati dall'idea che per reagire alla crisi fosse sufficiente uno slancio e che su questo slancio potesse dipanarsi con facilità anche la vita di Liberi/e forti.

Ma il desiderio è uno slancio al futuro che deve fare i conti col presente ed anzi è il presente il terreno che rende il desiderio generativo e non sterile.

Ma il presente può avere due facce l'"adesso" ed il "subito".

"Adesso" è quella terra di mezzo tra il passato ed il futuro, che nel passato si radica e nel futuro si proietta.

"Subito" è l'assenza di diacronicità.

"Adesso" richiede forza, impegno e tenacia.

"Subito" richiede impeto.

"Adesso" richiede coraggio.

"Subito" richiede un pizzico di incoscienza.

"Adesso" richiede cuore.

"Subito" il cuore lo butta oltre l'ostacolo.

"Adesso" è una tensione.

"Subito" è una pretesa.

"Adesso" è presenza (la radice latina è *ad esse*, essere presente)

"Subito" è improvvisazione (la radice latina è il participio passato di *sub-ire*, spuntare all'improvviso).

"Subito" è godimento.

"Adesso" è desiderio.

Il desiderio è ciò che vogliamo coltivare, riscoprire, curare. Vogliamo distinguerlo dal godimento, che è la dimensione a cui è stato appiattito il desiderio in questi decenni ed è il recinto in cui ancora oggi lo si vuole confinare, legandolo e relegandolo anche alla dinamica sessuale.

Tornando al quadro di Andrea Dagnino che apre questo numero di Stagioni, verrebbe da dire che il desiderio trasforma l'uomo in farfalla e gli permette di volare, il godimento è il paracadute che offre l'illusoria idea del volo ma che, essendo rinuncia al desiderio, non può che portare, irrimediabilmente nel grigiore del suolo.

“ Vorremmo essere un giornale “stagionale” e quindi cercheremo di uscire ogni equinozio ed ogni solstizio in modo da darci tempi che siano i tempi della natura ”

Stagioni

Ed eccoci a Stagioni il progetto di Liberi/e forti che con questo numero prende il via. Non è l'unico progetto: in queste pagine troverete la presentazione di “Da grande” e, accanto a questi, esiste un terzo percorso avviato dall'associazione, che è il progetto di raccolta delle memorie dei cattolici impegnati in politica, soprattutto a Genova, dalla resistenza in poi. Un progetto con cui Liberi/e forti intende rispondere ad una vocazione storica che è nel suo DNA, perché non può esistere presente e futuro senza un saldo radicamento nel passato. Ne parleremo nei prossimi numeri di queste pagine. Stagioni non è dunque l'unico progetto, ma sicuramente è, ad oggi, il più impegnativo: è una piccola rivista che intende muoversi sul terreno della cultura nell'accezione che ho prima spiegato: la ricerca del senso delle cose, che permetta di rendere straordinario il quotidiano e di scoprire nella realtà quella miniera di occasioni che nasconde; consapevoli della fatica e difficoltà che questo impegno richiede.

Vorremmo essere un giornale “stagionale” e quindi cercheremo di uscire ogni equinozio ed ogni solstizio in modo da darci tempi che siano i tempi della natura. Tempi che vogliamo riscoprire nel loro significato legandoli ogni volta ad un tema.

Per ogni tema abbiamo chiesto e chiederemo ad amici di Liberi/e Forti una chiave di lettura ed un punto di vista.

Questa primavera abbiamo scelto il tema del desiderio.

Il desiderio che vogliamo curare restituendogli quella dimensione che lo rende motore della vita dell'uomo. Il desiderio che vogliamo riscoprire e che vogliamo fare risorgere insieme a noi, consapevoli che non c'è Pasqua senza Quaresima, ma che la Quaresima reca in sé la certezza della Pasqua.

Con questo spirito abbiamo chiesto un punto di vista a Mauro Magatti, Preside della Facoltà Sociologia dell'Università

Cattolica, a Suor Maria Amata di Gesù, “ragazza genovese” oggi priora del monastero carmelitano di Valmadonna, ed infine a Tarcisio Mazzeo, giornalista Rai.

La linea che abbiamo tracciato e su cui stiamo lavorando giunge per ora sino all'autunno. Prevede per l'estate il tema dei legami nella veste dell'incontro, mentre ad autunno ci occuperemo della fragilità vista come realtà da abbracciare e che, ove accettata, può trasformarsi in risorsa e motore di un nuovo sviluppo.

Conclusioni (provvisorie)

Abbiamo iniziato con Genova e con “A cimma” di Fabrizio De Andrè.

Con la stessa cura con cui il cuoco prepara la cima, noi abbiamo lavorato a questo numero di “Stagioni” e siamo già impegnati a costruire i prossimi.

Speriamo che chi ci legge venga “divorato” dalle parole e dalle riflessioni che troverà in queste pagine (*mangè mangè nu sei chi ve mangià*). Per parte nostra abbiamo messo sotto la cappa una scopa di saggina e prima che la *stria* (la strega) abbia contato le paglie, speriamo di essere riusciti ad offrire alla comunità un pezzetto di noi stessi.

Il desiderio di soluzioni appaganti ed immediate è la cifra dell'appiattimento sul godimento di ogni tensione innovatrice e generativa. Coltivare un "diverso desiderio", è il compito che ci aspetta, consapevoli che il "tempo che viene" reca in sé questa opportunità. A noi l'occasione di coglierla.

GENOVA, CITTÀ CHE VIENE

Un diverso desiderio

Un "diverso desiderio": è da qui che intendiamo cominciare.

Le stagioni del tempo non sono mai del tutto nuove, eppure lo sono sempre. Gli stessi luoghi, che ci hanno visti nascere, nutrito, custodito ed allevato, visti dopo un lungo viaggiare appaiono ai nostri occhi come fosse la prima volta, come narra- no i quattro quartetti di Thomas Eliot.

Questa rivista si apre in primavera, al tempo della crisi, in un luogo amato e superbo come Genova, che della grande contrazione dell'Italia d'occidente, si rivela da decenni una piccola forma, quasi antologica. Nasce perché, in questa sommessa antologia genovese apparentemente priva di pathos, esiste ancora, nascosto, un *genius loci* capace di ispirare.

La parola scritta, per di più in una rivista, può apparire fuori dal tempo, e persino fuor-di-luogo, se si ricerca nell'ispirazione una via come le altre, per produrre velocemente il nuovo; non ci sono applicazioni tecnologica preconfigurate e replicabili che possano condurre a questo risultato. Non crediamo peraltro che sia a ciò che ci suggerisce di tendere il *genius loci* genovese; non cercheremo ciò fra queste pagine né nella esperienza culturale e di amicizia che sta loro alle spalle.

Il desiderio di soluzioni appaganti ed immediate, lo spiega bene Mauro Magatti nel suo contributo in questo numero, è la cifra dell'appiattimento sul godimento di ogni tensione innovatrice e generativa. Un diverso desiderio è la direzione verso la quale il sociologo lombardo fa a noi segno. Nel languido fuoco del consumo tutto e subito, senza limiti, che il filosofo tedesco Frithjof Bergmann descrive all'insegna del "bruciare violini per alimentare macchine a vapore", noi abbiamo lentamente e spesso inconsapevolmente esposto ed abbrustolito un'intera gioventù. Troppo spesso ci siamo incrostatati dall'esterno senza che, dentro, potesse mai divenire adulta ed appetibile la nostra maturità.

Vittime, forse complici o semplicemente spettatori im-potenti di questa deriva, ci rivolgiamo oggi al *genius loci* della nostra città in crisi per ri-trovare anzitutto la no-

stra capacità e il nostro potere di essere noi stessi.

La dimensione che ci sollecita di più non è il passato, che rispettiamo e dal quale pure attingiamo memoria, identità ed energia; non è neppure il futuro, che vogliamo contribuire a costruire in modo bello ma che ci è stato socialmente e politicamente confiscato da un progressivo allontanamento della speranza dalla responsabilità, dall'ascolto e dalle pratiche quotidiane. Non è infine il presente, che, nella sua abbondanza e complessità ci sovrasta in modo spesso sopraffacente. È piuttosto la dimensione di "ciò che viene".

Il filosofo Giorgio Agamben accede a questa dimensione, centrale nel suo pensiero, per molte vie. Una, che stimola anche noi, passa attraverso una parola, un banale aggettivo indefinito latino: *quodlibet*.

Esso è tradotto comunemente in italiano con "qualsiasi" ma la sua formulazione più appropriata sarebbe "qual-si-voglia". In apparenza esso potrebbe esprimere la cifra più comune del tempo presente, costruito nel recente passato e condizionante il prossimo futuro: la indifferenza delle opzioni, l'equivalenza dei valori, l'inquestionabilità delle scelte personali, l'onnipotenza della volontà individuale. Se si entra più in profondità, quasi archeologicamente, nell'etimo latino, si scopre tuttavia che *libet* ha la propria radice nell'indoeuropeo *lib*, che significa fondamentalmente "desiderio", e dalla quale derivano termini latini come *libido*, *libere*, *Libertas* o il tedesco *liebe* e il russo *liubit*, che significano, nelle rispettive lingue, "l'amore" e suoi derivati. Alla radice del "qual-si-voglia" non sta perciò una voglia qualsiasi, un generico volere che si fa potere, ma una aspirazione profonda all'altro, che si fa apertura e donazione globale. In questa totalità della cosa che si desidera, in questo suo essere totalmente disponibile ma mai pienamente attingibile, in questa pienezza dell'oggetto del desiderio che non si può raggiungere mai pienamente poiché altrimenti lo si ridurrebbe a meno di quello che è, sta la grandezza e la complessità del "ciò che viene", a qual-si-voglia categoria esso venga applicato.

Noi vogliamo stare davanti al ciò-che-

di Paolo Pezzana

Coordinatore di redazione di "Stagioni"

40 anni, sorese, laureato in giurisprudenza, sposato e padre di due figli, vive a Genova. Operatore Sociale e dirigente, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Univ. Cattolica di Milano ed è membro dell'ARC, fondato da Mauro Magatti. A lungo operatore presso la Fondaz. Auxilium di Genova, ha collaborato per 6 anni con Caritas Italiana e per 2 con Caritas Europa come esperto di politiche sociali. Per 10 anni presidente nazionale fio.PSD, è stato direttore generale di Welfare Italia Servizi srl, società del gruppo CGM, ed attualmente svolge in proprio attività di consulenza per lo sviluppo e l'innovazione sociale. È autore di numerose pubblicazioni, anche internazionali, sui temi di cui si occupa.



Genova, città-che-viene è dunque il luogo a noi dato per cominciare, attraverso queste pagine, un cammino ignoto, forse lungo, ma che vorremmo in ogni caso generativo



viene, pronti ad accogliere quanto esso ci può proporre senza dogmatismi né preconcetti, indifferenti non al suo contenuto ma alla sua forma, per cogliervi, anche dietro sembianze quotidiane e abituali, l'inedito possibile e lasciarlo generare attraverso il nostro diverso desiderare. Genova, città-che-viene è dunque il luogo a noi dato per cominciare, attraverso queste pagine, un cammino ignoto, forse lungo, ma che vorremmo in ogni caso generativo.

Il tempo che viene

Madre Maria Amata ci offre, in questo numero, una breve e folgorante testimonianza della direzione che la ricerca del sé e della nostra posizione nel mondo può assumere quando ci si decida a smascherare l'illusione quotidiana di un tempo meramente cronologico, lineare e sempre disponibile, sino ad esaurimento della possibilità di godimento individuale.

La sua testimonianza scaturisce dalla sfera del religioso e del trascendente, ma basta davvero poco per individuarne almeno una implicazione universale: il tempo che conta è il tempo che viene, il *kairos* greco e paolino: un tempo relazionale, a volte istantaneo a volte prolungato e discontinuo, in cui ciò che è in gioco è l'incontro, il senso, l'alterità che ci interpella e che trasfigura la successione degli istanti, facendone un tessuto di responsabilità, possibilità, scelte, decisione e cambiamento. Genova, con misteriosa ed ostinata pervicacia, ci pare continui a suggerirci, quasi malinconicamente, che di una tale foggia è fatto anche il suo tempo; ma è una comprensione cui si può accedere solo desiderando diversamente da come abbiamo fatto, almeno negli ultimi trenta anni.

Non è un disegno all'insegna della volontà di potenza quello che il *genius loci* della città offre al nostro tempo. È piuttosto un disegno di sviluppo, che riconosce nelle peculiarità storiche, culturali, geografiche ed antropologiche della nostra terra uno snodo all'interno di un sistema di flussi più ampio, entro il quale si giocano futuro, sostenibilità e vita per tutti coloro che ne sono coinvolti.

Tarcisio Mazzeo, nell'incalzante panorama che il suo contributo delinea, ci indica

la prospettiva mediterranea come qualcosa che, ben lungi dall'aver esaurito il suo potenziale, sa ancora essere anima, a volte tragica ma sempre dinamica, di pensiero, movimento, circolazione di risorse e ricchezze. Per coglierla occorre però, nuovamente, uscire dall'orizzonte ristretto del desiderio immediato di consumo e di piccole sicurezze quotidiane. Il suo è un invito ad abbracciare rotte più ampie, che partono dalle persone e conducono all'inedito che ciascuno può rappresentare facendosi, insieme ad altri, comunità.

La nostra città è qui, ferma ad un crocevia di opportunità non ben segnalate ma non per questo meno concrete.

Noi guardiamo a questo suo presente invisibile, perché, nel tempo che a noi interessa, ciò che non si vede è ciò che meglio il desiderio può esplorare e mobilitare.

La potenza delle sicurezze, siano esse frutto di sistemi politici consolidati, forme economiche conosciute, dinamiche sociali ben controllate, può produrre prosperità momentanea ma non arrivare alle radici durevoli del benessere. Tuttavia, è solo da queste radici che può scaturire, tempo per tempo, il segno della primavera, segno del tempo che viene per darsi a noi.

Progettare nuove stagioni

Nel progetto di questa rivista e dell'associazione che la promuove è contemplato l'utilizzo di una pluralità di sguardi, dall'analisi storica a quella socio-economica, dalla poesia alla testimonianza quotidiana, dall'arte alla musica. Tutto ciò ha un punto focale: la ricerca di segni invisibili; lo svelamento non della loro invisibilità, comunque inattuabile, ma della loro implicazione dinamica con il nostro "diverso desiderio"; la mobilitazione delle energie che da essi può scaturire.

Questo fondo di mistero ed energia, vero codice genetico di ogni *genius loci*, nel tempo che ci è stato dato o è stato rimosso come una superstizione primordiale o è stato ridotto a un simulacro tecnologico commercialmente utile o è stato banalmente ignorato.

A noi piace non solo riconoscerne e professarne l'esistenza, ma provare ad abitarlo, per costruirvi una dimora nella quale



L'imperativo del godimento pulsionale immediato, così tipico della politica del tempo apparente ed attuale, non è quello della politica che desideriamo



non solo noi ma anche i nostri figli possano continuare a sviluppare legami, norme di convivenza ed economie.

Il "diverso desiderio" verso il tempo che viene, e che è adesso, è un fatto di memoria, identità, tradizione, appartenenza, non solo di preferenze soggettive. È apertura alla generatività più che al prodotto interno lordo, senza che le due cose debbano peraltro essere necessariamente contrapposte. Tutto questo ha implicazioni assai concrete, anche se, potremmo dire, "diversamente concrete", qualora per concretezza si dovesse erroneamente intendere una dogmatica del fare e del potere avulsa dal senso di ciò che si è e che si fa. In politica, ad esempio, il diverso desiderio che ci muove assume l'abito di un padre che, nell'esercitare responsabilmente le proprie scelte nel presente, assume su di sé il compito sia di far vivere le eredità da lui ricevute che di consegnarne una ai propri figli. L'imperativo del godimento pulsionale immediato, così tipico della politica del tempo apparente ed attuale, non è quello della politica che desideriamo. Come bene ricorda lo psicanalista e filosofo Massimo Recalcati, ambedue le figure di leadership politica più rilevanti degli ultimi anni, Berlusconi e Grillo, grottesco *papi* l'uno, irresponsabile fratello che riconosce solo sé stesso l'altro, sono negazioni della figura politica e simbolica del padre. Questi ha il compito politico fondamentale di trasmettere simbolicamente alle generazioni future, attraverso una Legge dotata di senso, la capacità e la possibilità stessa di desiderare. La politica del godimento immediato, autoreferenziale e in fondo autoritario, che tali leader, pur in forme apparentemente molto diverse, incarnano è una vera e propria espropriazione della città che viene; una esautorazione della capacità desiderante della politica in funzione di un narcisismo pressoché assoluto, totalmente immanente e istantaneo, destinato a trasformarsi di continuo per poter continuare ad esistere nell'essere consumato.

Assunto che il desiderio è di per sé stesso uno scarto tra forma della realtà ed eccedenza del reale, una politica capace di non uccidere il desiderio si fa attraverso questo scarto, facendo sintesi: tra buone

norme e buona amministrazione; tra cariche assunte come servizio per periodi brevi e pratiche culturali di lungo periodo; tra visioni del locale e visione globale; tra coscienza del limite e capacità di governo, anche dell'in-atteso.

Nella "terra di mezzo" del desiderio, il *genius loci* di Genova, dietro veli e partiture dai tempi levantini, lascia intravedere le possibilità di una città mediterranea e portuale, che si fa snodo intelligente di movimenti diversi. Non si tratta di catturare, rinchiudere e sfruttare tali movimenti nella gestione angusta di qualche scranno, ma di ap-prenderli, nutrirla di noi, lasciarli ripartire alla volta di nuovi snodi, certi che essi torneranno ancora ad abbracciarci, lasciandoci ogni volta qualcosa di nuovo e prezioso di sé.

In questa terra porto e *smart city* convivono insieme; le infrastrutture sono connessioni verso qualcosa sul quale si ha una visione strategica; la pianificazione urbanistica è una azione morale prima che tecnica; i servizi locali sono anzitutto un vettore per alimentare legame sociale e coesione; l'occupazione è un diritto-dovere di cooperazione verso il bene comune; l'attività amministrativa è un compito temporaneo di direzione orchestrale; la creazione di consenso passa attraverso un agire comunicativo che non ha paura di svelare i propri presupposti, perché li ha; la integrazione del diverso è una necessità, perché altrimenti viene meno la stessa identità.

Ciò a cui si è dato il nome di sussidiarietà, è qualcosa che è profondamente sedimentato nel *genius loci* delle città, cui Genova non fa eccezione: un metodo che è in sé un'attitudine a lasciare che la dialettica tra vita e forma avvenga, non limitandosi a subirne, da ignari, le conseguenze, ma provando a inserirvisi con la propria forma di vita, modellata dal desiderio personale e comunitario.

Si tratta di dare cittadinanza e dimora tanto alla vocazione al benessere di ciascuno quanto al suo complemento naturale, che è il senso del limite, traducendo il tutto in pensieri, azioni e parole rivolti alla città e non solo a noi stessi.

Diseducare la logica di un profitto onnipotente, educando quella del desiderio e del limite come risorsa non è compito sempli-



Scoprire che nell'apparente condanna ad un destino di irrilevanza risiede un'opportunità nuova è il compito della città che viene, che anche questa rivista fa suo



ce né di breve respiro. Richiede una pedagogia della durata e della testimonianza; esige la capacità di alimentare ed alimentarsi da fonti che provengono dal profondo; esse esistono e sono tangibili anche nella nostra città, ma spesso non sono immediatamente visibili o accessibili senza sforzo. Occorre una nuova attenzione per tempi, modi, relazioni che il tempo che è stato sino ad oggi ci ha variamente obbligato a mettere da parte come improduttive. Nelle stagioni che questa rivista intende accompagnare, vorremmo scoprire nuovamente tali fonti e provare ad accompagnarvi nuovamente la vita culturale, politica, amministrativa ed economica della città.

Pensiamo che, paradossalmente, gli stessi strumenti tecnologici che hanno dominato il farsi della società individualistico-nichilista contemporaneo, possano essere vettori potenti per questa riscoperta e per la costruzione di nuovo e condiviso valore, a partire dal senso delle cose che ricerchiamo.

Crediamo che rete e comunicazione, emozioni e spiritualità, fisicità della presenza ed evocatività del racconto e della testimonianza oggi, della città che viene, possano essere mattoni. Non è indifferente che tipo di mattoni si usano per edificare una struttura durevole; neppure è indifferente con che materiale li si lega, chi li usa e come vengono usati. L'innovazione, sociale ed economica, in tempi di rapida consumazione delle novità, passa anche e soprattutto per la capacità sapienziale di tenere insieme gli ingredienti, coglierne le potenzialità nascoste, combinarli in formule inedite e capaci di aprirli verso potenziali ulteriori. Fuori dalla metafora edile, si tratta di cogliere ciò che a Genova e nella città in generale oggi è generativo, offrirgli possibilità di ricombinazione inesplorate, lasciare che le connessioni e gli sviluppi avvengano nella libertà e senza pretese di controllo totale, amarne i risultati, anche provando a correggerli e reindirizzarli qualora non ci soddisfino completamente.

Sulla Soglia

Il grande sociologo Zygmunt Bauman giustamente stigmatizza la cultura contemporanea del progetto, sempre temporaneo e

limitato nel suo orizzonte; essa è, secondo lui, una cultura che favorisce e promuove lo "scarto", perché, quando il progetto diviene una logica autoreferenziale, esso smette di farsi carico del destino di ciò che in esso non è contemplato: non è compito del progettista occuparsi anche di tali condizioni, viste come esterne e non influenzabili.

Il progetto generativo che la nostra ricerca ambisce a sviluppare, nel tempo e non da soli, è all'opposto di tale tendenza: è progetto delle condizioni esterne; è presa in carico dello scarto e dell'escluso, nella convinzione che esso appartenga al tessuto generativo del corpo sociale in modo inestricabile ed indistinguibile dal materiale con cui sono composti i tanti singoli progetti compiuti. Laddove un tale scarto è destinato alla distruzione perché inidoneo al consumo, la società generativa ha già fallito, il *genius loci* è messo a tacere da una ragione oscura ed asservita a poteri e tecniche più forti di lei.

Senza voler sminuire la dimensione tragica della emarginazione sociale e della assoluta povertà, che conosciamo e temiamo, anche noi possiamo dire di sentirci o esserci sentiti "scarto"; le nostre aspirazioni profonde, i desideri di giustizia ed equità dei nostri vent'anni, le nostre sensibilità ambientali e sociali, il nostro volerli connettere globalmente senza sradicarci dalla nostra terra e dalle nostre storie, sono stati brutalmente accantonati dal progetto globale del capitalismo tecno-nichilista, come Mauro Magatti chiama il modello di sviluppo che ci ha portati alla crisi. Come fosse uno scarto, viviamo e respiriamo la storia recente della nostra città, della nostra politica, del nostro territorio, quasi rassegnati ad assumerne tragicamente un destino d'irrilevanza.

Scoprire che in questa apparente condanna risiede un'opportunità nuova è il compito della città che viene, che anche questa rivista fa suo.

Su una tale soglia, all'inizio della primavera, in una nuova stagione del tempo che viene, vorremmo scoprirvi tutti, a vigilare in operosa attesa.

Scheda di approfondimento

COS'È LA GENERATIVITÀ?

di Patrizia Cappelletti

Il termine generatività viene coniato negli anni Cinquanta dal grande psicologo Erik Erikson che la descrive come una qualità dell'uomo e della donna *maturi*, i quali, a un certo punto della loro esistenza possono avvertire il desiderio e al contempo sono chiamati dalla società a *prendersi cura* di ciò e ad *investire* su ciò che è stato generato. Erikson definisce la generatività come la preoccupazione di *"creare cose e persone nuove"*.

Possiamo considerare la generatività *un modo nuovo di vedere e pensare la vita, il mondo, le cose da cui deriva un nuovo tipo di azione*.

La generatività è un *produrre creativamente*, è un dare a vita a qualcosa – sia essa un figlio, un'impresa, un progetto, una forma sociale, un'idea - e un *dirigere*, cioè un mobilitare risorse diffuse per orientarle verso un fine condiviso che possiamo chiamare *"bene comune"*.

Da questa azione produttiva - che non brucia, svalorizza, depreda o sperpera - si origina un *"di più"* in termini di valore, un'eccedenza che viene messa in circolo, condivisa, restituita, e che a sua volta genera *"valore"* e *"valori"*.

Accanto alla più immediata generatività familiare e parentale, la generatività possiede una fortissima connotazione *"sociale"*.

Non solo la sua azione finisce per toccare cerchie sempre più ampie del presente e finanche del futuro (le prossime generazioni e i futuri assetti socio-istituzionali), ma essa appare anche in grado di riallestire le condizioni di quello stesso sociale. Ricombinando le categorie dell'innovazione (GENialità) e della sostenibilità (eccedenza, gratuità, GENerosità), la generatività risponde pienamente alle domande efficienza ed efficacia sistemica – cioè la capacità di stare al passo alle sfide di questo tempo – e a quella della legittimità – ossia l'abilità a comprendere e corrispondere al sentire delle persone e dei gruppi.

La generatività non è necessitata. Essa è frutto della libertà. Erikson sembra quasi suggerire l'esistenza di un momento nella vita dell'uomo in cui ciascuno si troverebbe davanti ad un bivio: decidere di lasciare una eredità di noi stessi, un'eredità che ha il sapore del dono, del sacrificio, oppure rannicciarci in posizione fetale, difensiva, conservativa di noi e del nostro microcosmo.

Possiamo abbracciare la generatività oppure cadere in quella che l'Autore chiama *stagnazione*, un ripiegamento

passivo, un'inazione, un'improduttività. Poiché stagnante è l'acqua ferma, incubatrice di malattia e di morte, è evidente che la stagnazione produce un *"impoverimento personale"* ma anche, inevitabilmente, sociale.

Risulta allora evidente il vincolo esistente tra momento personale e momento sociale: se le persone, i gruppi, le comunità potranno più facilmente sviluppare il loro potenziale generativo dentro a contesti generativi, e, viceversa, se istituzioni generative potranno prendere forma là dove ci sono persone, gruppi e comunità generative, la questione non è affatto irrilevante.

La questione è anche una questione politica.

GeniusLocI. L'Archivio della generatività italiana

Le forme in cui la generatività oggi si incarna nelle persone, gruppi, comunità e territori del nostro Paese e le logiche che ne guidano le evoluzioni sono l'oggetto di ricerca e di analisi di *GeniusLocI. L'Archivio della Generatività italiana*, una ambiziosa *research action* nata su iniziativa dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e condotta da un team multidisciplinare sotto la direzione scientifica di Mauro Magatti.

Quale primo passo di una serie di azioni di sensibilizzazione e di animazione, il progetto ha puntato sull'implementazione di un archivio multimediale (www.generativita.it) che raccoglie ad oggi un centinaio di esperienze generative nei settori dell'impresa, della società civile, della sfera istituzionale.

La metodologia utilizzata è quella dell'ingresso nella realtà indagata e della raccolta di narrazioni che vengono rielaborate nel format del trailer breve: le persone, i gruppi, le organizzazioni, le comunità vengono incontrate, osservate, ascoltate ed invitate a narrarsi.

L'Archivio è dunque un pretesto per parlare di e dare parola all'Italia che genera valore, ma è anche un contesto in cui stanno prendendo forma ragionamenti, proposte, sinergie, nuove grammatiche e nuove pratiche della generatività.

GeniusLocI finisce così per costituire un eccezionale osservatorio sulla generatività del nostro Paese e una sua meta-narrazione ed, insieme, un laboratorio per nuove visioni e politiche.

Criterio guida della ricerca non è però un'eccellenza a tutto tondo. Piuttosto, si tratta di intercettare e di comprendere il più fedelmente possibile il modo in cui quell'esperienza che chiamiamo generatività si incarna, sempre faticosamente e precariamente, dentro questo tempo e queste stagioni, e cosa, dentro questo stesso tempo e queste **stagioni**, essa ha da suggerirci per superare una crisi che, oltre pur significativi impatti di natura economico e sociale, si pone anzitutto quale questione antropologica e spirituale.

Patrizia Cappelletti: 47 anni, sociologa, sposata e madre di due figli, vive insieme ad altre famiglie in una comunità a Fino Mornasco, vicino a Como. Dottoranda in Scienze dell'Organizzazione, collabora con la Facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano, presso la quale svolge, insieme al prof. Fabio Folgheraiter, alla prof.ssa Monica Martinelli ed altri docenti, attività didattica seminariale su tematiche legate al rapporto tra etica e vita sociale, con particolare attenzione alle nuove forme di povertà urbana e di esclusione. È membro dell'ARC, centro di antropologia delle religioni e del cambiamento culturale, fondato dal prof. Mauro Magatti. Ha collaborato a lungo con Caritas Italiana, per la quale ha partecipato alla ricerca *"La città abbandonata"* sulle periferie metropolitane ed ha svolto numerosi incontri di formazione e consulenza per la progettazione sociali per la stessa Caritas Italiana e molte Caritas diocesane d'Italia. Ha contribuito alla stesura del documento *La povertà in mezzo a noi all'interno della campagna «Zero Poverty» di Caritas Europa in occasione del 2010, Anno europeo contro la povertà e l'esclusione sociale*. È autrice di numerosi saggi, studi e ricerche sul tema della generatività e cura, come caporedattrice, l'Archivio della Generatività italiana Genius Loci, istituito presso l'Istituto Sturzo di Roma.

Per una nuova economia psichica: dalla dissipazione alla generazione. Verso un nuovo immaginario della libertà: la generatività quale motore in grado di liberare, all'interno delle società mature, nuove energie psichiche capaci di dare vita ad una nuova stagione di crescita.

LA NATURA ANTROPOLOGICA DELLA CRISI

di Mauro Magatti

La disgregazione del modello socio-economico sorto nel corso degli anni '80 e affermatosi dopo la crisi del Muro di Berlino è ormai conclamata. La crisi finanziaria scoppiata cinque anni fa si è trasformata, dapprima, in crisi economica, poi in crisi occupazionale e in crisi sociale per arrivare a far traballare alcune democrazie.

Il sentimento diffuso è un misto tra sconcerto, rabbia, paura. Non si capisce quello che sta accadendo, non si riescono ad attribuire le responsabilità, non si riesce a prevedere il futuro. I nostri sistemi esperti sono in panne così che a prevalere sono sentimenti negativi, a loro volta forieri di nuovi problemi.

In un momento difficile come quello che stiamo attraversando, è facile limitarsi a maledire. Come se tutto fosse da buttare o come se il problema fosse semplicemente ritornare indietro a quando le cose "funzionavano" (o almeno così sembrava).

Ma, quanto più avanziamo nel mare ignoto della crisi, tanto più ci rendiamo conto, che la soluzione non è quella di far ripartire la macchina. La transizione in corso, per quanto difficile e incerta, è la via per arrivare a costruire un mondo nuovo. Auspicabilmente migliore di quello (molto problematico) che abbiamo lasciato. Per questo maledire non serve a nulla.

In realtà, se non si arriverà, un po' per volta, a benedire questo tempo - cioè a coglierne anche gli elementi promettenti - non sarà possibile riattivare la crescita. E questo perché la crescita si fonda sempre su una certa capacità di attivazione delle

energie psichiche personali.

Guardare alla crisi come opportunità significa, dunque, capire che a essere chiamate in causa sono la nostra stessa libertà, la nostra intelligenza, la nostra creatività, tutti aspetti che devono essere mobilitati per portarci oltre le profonde contraddizioni che hanno attraversato la stagione ormai alle nostre spalle, contraddizioni che sono poi all'origine di quanto sta accadendo. Proprio per questo, però, per benedire è necessario disporre di una comprensione delle cause profonde della sbandata che abbiamo preso, possiamo sperare in una uscita positiva e non regressiva.

Espansione e desiderio

Nella prima globalizzazione - quella che si è prodotta tra la caduta del Muro di Berlino e la grande crisi finanziaria del 2008 - i Paesi sviluppati hanno esportato lavoro e capitale in quelli emergenti, sfruttando la propria superiorità, economica, tecnologica, politica, culturale, coinvolgendo i paesi terzi nell'ordine economico capitalistico. Questo modello di sviluppo adottato negli ultimi decenni dalle democrazie occidentali, sul piano internazionale, non funziona più, proprio in ragione del suo successo, che ha portato ai mutati equilibri geo-economici, e di conseguenza politici.

Sul piano interno, una crescita basata sul consumo individualizzato, e a debito, non ha margini significativi di crescita ul-

Mauro Magatti è Sociologo ed economista, dopo essersi laureato con lode in Discipline Economiche Sociali (DES) all'Università Bocconi di Milano nel 1984, ha conseguito il PhD in Social Sciences a Canterbury (UK) nel 1991. Ricercatore universitario dal 1994 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano, dal 2002 è professore ordinario in Sociologia generale.

Dal 2006 al 2012 è stato Preside della Facoltà di Sociologia presso l'Università Cattolica di Milano dove insegna Sociologia della globalizzazione e Analisi e istituzioni del capitalismo contemporaneo. È stato membro della giunta della Global Studies Association, fa parte della direzione del Comitato Italiano delle Scienze Sociali e del Comitato di Indirizzi dell'Istituto L. Sturzo di Roma. Nel corso degli anni, ha pubblicato numerose monografie e saggi su riviste italiane e straniere, partecipando a network universitari internazionali e dirigendo progetti per agenzie quali UE, European Science Foundation, MIUR, Ministero del lavoro, Regione Lombardia, Camera di Commercio di Milano, Caritas Italiana, Fondazione Cariplo, Fondazione Pastore, Istituto Sturzo, Fondazione Agnelli, Fondazione Edison, Banca Intesa.

Per l'Istituto Sturzo, in particolare, è direttore del progetto Genius Loci, archivio della Generatività italiana.

È editorialista de Il Corriere della Sera

una crescita basata sul consumo individualizzato, e a debito, non ha margini significativi di crescita ulteriore

teriore. Il modello deve, dunque, essere ripensato, in un quadro in cui molti paesi occidentali si trovano stretti tra esigenze antagoniste rispetto a diversi punti operativi: smaltire un debito e, nello stesso tempo, alimentare la crescita, mantenere un equilibrio finanziario e rilanciare l'occupazione.

Tuttavia, è importante sottolineare che il movimento espansivo non ha interessato solo il piano strutturale, ma ha pienamente investito anche quello soggettivo. Pensandosi come volontà di potenza, il cittadino del capitalismo tecno-nichilista ha imparato a "liberarsi" e a cercare di esprimere se stesso e la propria autenticità, nel rispetto delle norme formali e delle procedure tecniche di funzionamento. Come ha icasticamente osservato S. Zizek, la nostra è la prima società si struttura attorno al comandamento superegoico del "goditi", portando così a compimento un progetto annunciato nel lontano 1927 da Paul Mazur, esponente di punta di Wall Street, in un articolo per l'Harvard Business Review: "dobbiamo cambiare l'America da una cultura del bisogno a una cultura del desiderio. Le persone devono essere educate a desiderare, a volere nuove cose persino prima che le vecchie siano state completamente consumate... il desiderio deve sovrastare il bisogno". Un progetto che Berlusconi ha importato in Italia, con tutte le conseguenze che conosciamo.

Su queste basi, negli ultimi decenni, l'economia psichica emergente si è strutturata attorno al sistematico sfruttamento del desiderio individuale (per definizione mai esauribile) che, ridotto in godimento, è diventato, per così dire, produttivo. Nell'immaginario della libertà contemporanea, libero è colui che sa esprimere se stesso, sciolto dai condizionamenti esterni e dalle limitazioni imposte da una qualsivoglia autorità.

In effetti, negli ultimi due decenni il capitalismo tecno-nichilista ha sviluppato un immaginario della libertà che si radica nell'idea di apertura come esposizione ed esplorazione. La libertà non consta tanto di una volontà, di una decisione che co-

struisce una biografia unitaria e congruente, capace di imprimere una direzione di senso, quanto dell'essere aperti all'inatteso e alla sorpresa oppure del performare oltre ogni limite; ciò implica la disponibilità ad andare oltre se stessi e a non avere limiti, almeno nella parte di cui siamo coscienti. Come contemporanei, noi, più che "cercare" – secondo il vecchio modello soggettivistico – "troviamo". Tutto quello che possiamo fare è trovare, in un mondo che riconfigura di continuo il pannello delle alternative. In un mondo che cambia rapidamente, la libertà di scopo non si dà nella modalità tipica del passato, ossia quella del soggetto che predetermina i propri scopi e li persegue in modo convinto, mettendoci tutto se stesso, ma consiste piuttosto nell'essere sempre disponibile ad un eventuale nuovo scopo che nemmeno si conosce, ma che comunque ci disponiamo ad abbracciare.

Per essere liberi occorre, dunque, essere aperti, persino al di là della propria volontà e dei propri disegni: è necessario essere disponibili all'evento che mi viene incontro, mi sorprende e mi sovrasta. Io sono, dunque, tanto più libero quanto più non pongo limiti a priori a ciò che posso incontrare. In questo modo, ciò che si determina è un'espansione senza signoria, dove il motore non è più interiore ma esteriore: sono gli avvenimenti, gli incontri, le combinazioni che attraversiamo a segnare la nostra vita. A noi il compito di vederle, di coglierle, di goderne appieno.

Da questo punto di vista, l'economia psichica del mondo contemporaneo si configura in modo tale che, per la prima volta, invece della rimozione del desiderio, l'ordine sociale afferma l'ingiunzione a godere. Titolati ad una espansione senza limiti, vaghiamo alla ricerca di una realtà capace di "fare resistenza" e, in questo modo, di darci dimostrazione di esistere. Perché, come scrivono Benasayag e Schmidt là dove tutto è possibile, nulla esiste. Non a caso gli psicanalisti parlano di "clinica del vuoto" ad indicare la difficoltà dell'individuo contemporaneo a sostenere il desiderio come comando.

“Oltre all’economia tornerà a contare la politica”

Seconda globalizzazione e collasso dell’economia psichica dissipativa

Il collasso finanziario avvenuto nell’autunno del 2008 mette fine alla stagione espansiva che ha caratterizzato gli ultimi decenni. Bruscamente si passa dalla espansione alla contrazione.

Dal punto di vista del debito, l’interruzione avvenuta negli ultimi anni ha ormai definitivamente compromessa la fiducia necessaria a mantenere la dinamica espansiva. Qualunque soluzione alla fine si troverà, una cosa è certa: e cioè che non si potrà più far finta di nulla, come invece si è potuto fare in questi anni.

D’altro canto, i mutati equilibri economici e politici internazionali, di cui la crisi acutizza la consapevolezza, definiscono l’era di una “seconda globalizzazione”. Pur conservando un notevole vantaggio, i paesi avanzati si dibattono in uno stato di difficoltà da cui stentano ad uscire. Sul versante dei paesi emergenti, resta da vedere la loro capacità di tenuta del ritmo di crescita che appare minacciata innanzitutto dall’instabilità politica derivante dall’aumento delle disuguaglianze all’interno di questi paesi: nella “seconda globalizzazione”, la mera espansione non si potrà più assumere con un dato di fondo, dato che i processi saranno molto più contrattati. Oltre all’economia tornerà a contare la politica e a fianco della tecnica riacquisteranno peso il dialogo e la negoziazione.

Sul piano culturale, una contrazione destinata a durare diversi anni è destinata a incidere sui comportamenti diffusi.

Dal lato del consumo, si osserva che una quota, minoritaria ma significativa e crescente, di consumatori cerca il modo di delineare, rispetto al benessere e alla felicità individuali, una scala gerarchica diversa, in grado di interrompere la differenziazione più superficiale – sia essa quantitativa (elaborata a partire dall’intensità della soddisfazione provata nel consumo di certi beni) oppure qualitativa (capace di realizzare un piacere individuale, spirituale o fisico) – e di intrecciare la domanda

di felicità individuale e di autenticità con un’offerta rispettosa di alcuni criteri valutativi (come la sostenibilità ambientale, l’equità e la giustizia sociale, l’attenzione agli aspetti relazionali). Le attitudini innovative che da tempo si vanno sviluppando dal lato delle pratiche di consumo sono un sintomo, certo ancora flebile e tuttavia significativo, dell’emergere di nuove domande sociali che lo stesso atto del consumare può contribuire a soddisfare; domande volte prima di tutto alla valorizzazione del contesto ambientale e sociale.

Dal lato delle imprese, si osserva che una buona parte del mondo imprenditoriale ha cominciato a comprendere la necessità di un riposizionamento nella direzione di un modello di impresa più attento alle dimensioni sociali e ambientali. Di recente, in un numero monografico, l’Harvard Business Review ha dato il suo autorevole sigillo a queste nuove sensibilità indicando come parametri che qualificano quella che viene definita la “buona azienda” aspetti quali la centralità delle finalità e dei valori, l’orientamento al medio-lungo periodo, secondo l’idea di sviluppo sostenibile, le motivazioni intrinseche, l’attenzione per la dimensione sociale, la valorizzazione delle risorse umane.

Tutto ciò depone in favore dell’idea che, dentro le spire mortali della crisi, sia nascosto un potenziale positivo ancora tutto da valorizzare: un potenziale che si può sprigionare solo a partire da un diverso ‘desiderio’.

Per una economia psichica generativa

Ciò significa che non si uscirà dalla crisi tornando indietro, ma andando avanti. Il problema non è tornare al settembre 2008, facendo ripartire la macchina. Oltre a non essere possibile, non è nemmeno desiderabile.

Si tratta, in realtà, di fare una traversata. A partire dalla lezione che la crisi intende insegnarci: apparentemente liberatoria, la condizione di libertà diffusa di cui abbiamo goduto e che abbiamo pensato come

“ non si uscirà dalla crisi tornando indietro, ma andando avanti ”

ab-soluta ha le sue trappole sia a livello soggettivo che collettivo. La crisi, in fondo, ci parla di questo.

Lungo il percorso che occorrerà tracciare negli anni che ci aspettano si tratterà di costruire nuovi equilibri economico-politico e di trovare nuove forme istituzionali. Ma tutto ciò sarà possibile solo a partire da un diverso immaginario della libertà e, per questa via, dal radicarsi di una nuova economia psichica. La crisi strutturale dell'espansione preme, infatti, per una ristrutturazione del piano culturale e simbolico. Per dirla con Weber, ci serve un nuovo spirito, dato che l'immaginario della libertà forgiato dalla logica espansiva, materialista e individualista, si rivela ormai non solo deludente ma semplicemente insostenibile. Dallo stato di crisi a cui è giunta, questa idea di libertà non può che evolvere verso qualcosa d'altro, pena rinunciare a esistere. Il punto è che la decisione rispetto alla direzione da prendere costituisce, a sua volta, un atto di libertà: per questo, la libertà dei liberi si presenta, oggi più che mai, come una sfida impegnativa.

Significativamente uno dei maggiori psicologi sociali del Novecento, E. Erikson, riconosce nell'età adulta la fase in cui avviene il superamento di quella logica identificatoria, autoreferenziale e confusa, propria dei movimenti espansivi, in nome di altre dinamiche, più appropriate alle esigenze della crescita. Egli parla a proposito della possibilità di una evoluzione, con l'età matura, verso la generatività che, opposta alla stagnazione, va vista come una tappa dello sviluppo verso lo stadio della maturità da parte di un individuo, di una organizzazione, di una società.

Intesa in questo senso, la libertà generativa può suggerire la direzione per uscire dalla crisi attuale.

Il passaggio dalla adolescenza alla maturità, per non implodere, richiede l'incontro e lo scontro con la realtà (intendendo quest'ultima come vita), la cui riammissione può condurre a generare qualcosa di nuovo, un mondo prima sconosciuto. Non a caso il richiamo evocato dal ter-

mine stesso va, anzitutto, alla vita. La generatività si caratterizza, infatti, per la capacità di mettere al mondo e di curare e custodire ciò che viene fatto esistere. Essa è dunque attraversata da una propensione contrassegnata dai tratti del dispendio e della gratuità, come mostra la sua preoccupazione di creare e dirigere una nuova generazione: preoccupazione da intendersi, in senso lato, come cura delle premesse favorevoli per allestire le condizioni – in chiave sostenibile verso il futuro (attenzione generazionale), innovativa (geniale) e di eccedenza (che riapre la generosità) – della convivenza sociale rispondendo alle sfide del tempo, senza regressioni all'indietro. Rischio, peraltro, che lo stesso Erikson prevede nell'indicare la generatività come una potenzialità che potrebbe essere addirittura offuscata dal suo contrario, cioè dalla stagnazione, ossia da un ripiegamento passivo nell'inazione, nell'improduttività e nell'impoverimento culturale: tratti emergenti laddove si cade nel vicolo cieco di soluzioni degenerative, semplicistiche e deprimenti, che mirano a una qualche forma di contenimento della libertà piuttosto che di assunzione del rischio della libertà e, più in particolare, di una libertà che probabilmente non abbiamo ancora conosciuto e fatto esistere.

Generare implica, dunque, la volontà del soggetto, il quale può immettere novità e discontinuità nell'ambiente. Esprimendo il sovrappiù dell'iniziativa personale, la generatività ha a che fare con la possibilità di agire diversamente perché disponibili a pagare il costo di quell'azione – e, quindi, di agire in libertà. Ma, al contempo, essa chiede la disponibilità a riconoscere che questo atto creativo può avvenire solo dentro e grazie ad un mondo che lo costituisce e lo abilita. Generare significa far esistere qualcosa in un modo da demistificare la volontà di potenza di una libertà che si concepisce come inizio assoluto e autoreferenziale.

La generatività, infatti, non costituisce una mera prerogativa individuale né autoreferenziale. Non è così, del resto, nemmeno

“ questa idea di generatività, continuando a parlare di libertà, può essere in grado di liberare nuove energie psichiche all’interno delle società mature, dando vita ad una nuova stagione di crescita ”

dal punto di vista biologico. Tanto meno quando si tratta di generatività sociale, di una generatività cioè che avvia dei processi senza un termine definito, poiché hanno a che fare con aspetti della vita – individuale e collettiva – che si ripropongono continuamente dentro le relazioni (come, per esempio, la costruzione dell’identità, la realizzazione di un’opera, l’istituzionalizzazione di pratiche, ecc.). Gli studi, a proposito, mettono in luce la crucialità della dimensione relazionale e, in senso ampio, del contesto ambientale. Ed è per questo che, come attori, siamo poi anche interpellati ad assumerci la responsabilità per le generazioni successive, sia dal punto di vista delle realizzazioni che della trasmissione di significati.

Di fronte alla crisi storica che stiamo attraversando, la relazionalità della nostra condizione, pur essendo sempre problematica, non può più essere ignorata, pena l’aggravarsi dei problemi legati alla convivenza - aggravamento dovuto alla pericolosa tendenza a rimuovere la realtà che costituisce uno dei difetti di fondo del tecno-nichilismo.

Al contrario, essere generativi comporta il comporre la libertà di scopo – tendenzialmente dissipativa dell’intorno nonché del Sé - con l’esigenza di lasciare traccia in un modo discreto, rispettoso cioè di chi sta attorno o verrà dopo di noi. Tutto ciò contempla la possibilità di assumere che l’esistenza dell’altro non è una proiezione del proprio desiderio o un ostacolo alla propria soddisfazione, ma anzitutto dimora della propria identità. Il “prenderci cura”, con le svariate tonalità che articolano questa dinamica, permette di personalizzare le esperienze che si compiono, ricomponendo l’universale con il particolare, l’individuale con il sociale, la libertà con il legame.

L’ipotesi che avanzo è che questa idea di generatività, continuando a parlare di libertà, può essere in grado di liberare nuove energie psichiche all’interno delle società mature, dando vita ad una nuova stagione di crescita, anche (ma non solo) economica. Qualitativamente diversa da

quella alle nostre spalle.

Prima di tutto, dimensione individuale e dimensione sociale si intrecciano profondamente nel delineare la generatività, in un equilibrio che mantiene il valore di entrambe i poli. Pertanto, la generatività non si riduce ad azione pro-sociale o altruistica che entra in scena, in genere, solo in un secondo momento, ma riguarda qualcosa che investe e dà spazio alla soggettività in quanto soggettività che si comprende, per sua natura, relazionale in sé e, di conseguenza, anche sempre generativa (o, al contrario, degenerativa): soggettività generata mediante il riconoscimento e la stima di alter e capace, a sua volta, di riconoscere e stimare – di generare – la soggettività dell’altro. Citando ancora la prospettiva lacaniana, questo significa che l’universo del desiderio, diversamente da quello del godimento, non è mai un universo chiuso; significa che l’Altro è sempre coinvolto nel desiderio, che il desiderio si nutre non di oggetti, ma di legami.

In secondo luogo, generare vuol dire star dentro senza venire sommerso in una situazione, una storia, un ambiente naturale, un contesto relazionale. Significa curare ciò che viene fatto esistere e riconoscere, al contempo, che qualcosa ci supera e può esistere a condizione di immergerci nella concretezza della realtà come vita nel suo essere processo e forma, potenza e limite, funzione e significato. Essere generativi significa, in questo senso, accettare il rischio di mettere al mondo un valore che vale la nostra stessa vita e che pure mai potremo possedere: che sia un figlio, una scuola di pensiero, un’impresa, una associazione, un’opera d’arte, una famiglia, generare vuol dire entrare nel flusso della vita e quindi accettare che il generato troverà le sue vie, diverse, in tutti i casi, dalle nostre. In questo modo, la libertà generativa è capace di spendersi, fino allo spasimo, senza però farsi catturare dalla tentazione mortifera dell’ossessione del controllo. Da questo punto di vista, occorre passa dal consumo all’investimento, dalla rendita alla produzione, dal godimento immediato al desiderio di senso.



accettare il rischio di mettere al mondo un valore che vale la nostra stessa vita e che pure mai potremo possedere



In terzo luogo, la libertà che guadagna la sua maturità - diventando generativa - è consapevole che l'investimento sul futuro significa anche tensione oltre il limite della propria finitezza, attraverso quelle tracce di sé lasciate nelle proprie azioni, relazioni, realizzazioni. In questo senso, essa sta dentro la vita reale quale ambiente che offre una dimora (Heim) di cui si prende cura, ospitando a sua volta quell'ambiente in sé, contribuendo a generarlo e rigenerarlo continuamente, con l'attenzione a contrastare le patologie che sempre possono insorgere nel momento in cui avviene uno sbarramento che si trasforma in chiusura rispetto all'alterità. Questo prendersi cura si dirige verso realtà concrete, esito della combinazione variabile di spazialità fisiche e simboliche (come per esempio la casa, la famiglia, la città, un territorio, i legami, la natura), ma esito anche di diversi campi del sapere, quadri valoriali e autorità, forme culturali e istituzionali, ammettendo l'esistenza di un prima, di un adesso e di un dopo, in relazione a cui si assume la responsabilità del proprio darsi restando aperti a - e in ascolto di - ciò che non è prevedibile pur se non genericamente indistinto. Tale libertà è pertanto una esperienza anzitutto relazionale e di responsabilità, di risposta anche ma mai meramente (o, comunque, non solo) tecnica alle questioni, accettando piuttosto di esserne coinvolti, di lasciarsene interpellare e, per questa via, di restituire un senso.

Infine, la generatività fa nascere qualcosa che ha e si dà tempo in un mondo in cui tutto è istantaneo e gli dà uno slancio di lungo periodo: dunque, qualcosa che risponde a chi verrà dopo di noi, andando al di là dell'istante. Le modalità proprie dell'azione generativa divengono quelle del creare, mantenere e donare. Ne consegue che la libertà che accetta la sfida della generatività, mentre fa esistere e cura ciò che crea, non lo trattiene presso di sé, ma lo lascia a disposizione di altri, senza tuttavia che termini la responsabilità nei suoi confronti. E questo perché non termina l'essere situati e immersi nella

relazione del rispondere-a-qualcosa e a-qualcuno, ben al di là dell'idea dell'essere umano come dotato genericamente della libertà quasi che quest'ultima sia una qualità che si aggiunge a tante altre che ci contrassegnano. Piuttosto, la persona è un essere-di-libertà, la cui individualità - strato portante della libertà - è una forma che, nel limite, rimanda continuamente ad altro da sé, tanto che il limite (proprio della forma) diviene il varco per entrare in rapporto con la realtà.

In tutti questi modi, la libertà generativa può diventare capace di un rinnovamento continuo di quella presenza cui la forma rimanda: la realtà della vita, nel suo essere mistero e limite, e perciò più della forma, è pur sempre, al tempo stesso, forma la cui definitezza rimanda, come presenza, all'altro da sé, cioè ad un infinito.

In questa dinamica, la libertà generativa - né meramente passiva ma nemmeno meramente attiva, e, in questo senso, "deponente" - non trova la sua espressione, il suo senso né nella totale apertura incondizionata agli eventi, fino a rifuggire qualsiasi forma, né nella chiusura autoreferenziale e statica di una forma divenuta sostanza, bensì nella dinamica propria della vita nel suo uscire da sé pur rimanendo se stessa, evitando quindi che l'individuo si frammenti nei suoi prodotti o si lasci assorbire da sistemi (culturali, sociali, tecnici) che lo sovrastano oppure si chiuda in difesa passiva rispetto a ciò che è altro da sé per non lasciarsene contaminare.

Trovando la sua dimora nel limite, la libertà generativa è così capace di compiere il miracolo di spostare l'asse della crescita dall'espansione - puramente materiale, individuale e quantitativa - all'eccedenza - qualitativa, relazionale, spirituale. E, per questa via, essa è capace di dare vita ad una nuova economia psichica capace di sostenere una nuova stagione di sviluppo. Il tutto ad una condizione: che, nel frattempo, diventiamo capaci di costruire forme istituzionali in grado di "ospitare" e far fiorire questo diverso immaginario della libertà.

Il cuore trova la pace solo quando riesce a “canalizzare” i mille desideri che lo abitano, nell'unico desiderio possibile, quello che conduce dritto al cuore di Dio

DALLA MOLTEPLICITÀ ALL'UNITÀ: IL CAMMINO DI UNA VITA

di Maria Amata di Gesù

Se penso alla mia vita la rivedo come un groviglio di desideri, spesso caotici, contrastanti, se non addirittura opposti tra loro, che mi tiravano ora qua ora là in direzioni diverse, perennemente lacerata e insoddisfatta, sempre a caccia dell'esaudimento, di quello “giusto” capace di acquietare quel mare mosso e agitato che era il mio cuore.

Quante volte avrei voluto estinguerli tutti, metterli a tacere per trovare finalmente quella tanto desiderata pace e tranquillità, ma non riuscivo, qualcosa in me si opponeva, resisteva, perché in fondo senza desideri che vita è?

Se volete uccidere una persona toglietele i desideri.

Senza desideri siamo morti, perché il desiderio è la forza che ci fa uscire da noi stessi, ci getta fuori, ci fa misteriosamente superare il nostro limite, ci dilata il cuore e la mente, ci fa sentire l'ebbrezza del vivere come dono, come risorsa e come vocazione.

Ma questa grande risorsa interiore che sono i nostri desideri deve essere purificata e verificata nella luce di Dio, e così la vita diventa un lungo cammino, come quello che Dio fece percorrere al popolo dopo l'uscita dall'Egitto; un cammino che ha lo scopo di metterci alla prova, di insegnarci a stare di fronte alla nostra verità, e soprattutto di aiutarci a riconoscere quello che abbiamo nel cuore... (cfr. Dt. 8, 2).

Eh sì, perché come dice il salmo 63 “un baratro è l'uomo e il suo cuore è un abisso” e quindi soltanto facendo silenzio, mettendosi in ascolto di Dio e sotto la luce di Dio, noi possiamo scandagliare le profondità del nostro cuore e scoprire con il salmista che ogni nostro desiderio è difronte a Dio (cfr. salmo 38), che niente di ciò che il nostro cuore brama o attende gli è oscuro, ma anzi tutto è chiaro ai suoi occhi, per lui le tenebre sono come luce e la notte è chiara come il giorno (cfr. salmo 138).

Ecco allora che il primo passo, per me, è consistito proprio nella presa di coscienza

dei miei desideri, di ciò che il mio cuore cercava e inseguiva; ho dovuto imparare a camminare nella verità (cfr. 2 Gv. 1, 4), scoprendo e apprendendo, per esperienza, che la Verità è Lui, è Dio e che, camminare nella verità, altro non è che incontrare e lasciarsi incontrare da Lui, lasciarsi dire la verità di ciò che siamo e siamo chiamati ad essere secondo il suo progetto d'amore. Tutto ciò non è stato affatto facile, spesso mi sono ribellata, ho faticato ad accettarmi e riconoscermi nella luce di Dio, ma giorno dopo giorno, ho capito che questo cammino di verità-umiltà era un necessario mettermi davanti a Dio scoprendo da un lato l'enorme sproporzione tra il Creatore e la creatura, e dall'altro sentendomi meravigliosamente avvolta da un amore immenso che con infinita tenerezza si chinava su di me “... Questa divina Verità mi si rappresentò in modo assai vivo. Non so dire né come né in che maniera, ma me ne rimase nell'anima una così profonda impressione da venirmene un maggior rispetto per Iddio, della cui possanza e maestà mi porse una cognizione veramente ineffabile. Perciò credo che questa illustrazione sia una delle più grandi. Mi rimase una gran voglia di non parlare se non di cose verissime, superiori alle solite conversazioni del mondo, viver nel quale mi cominciai ad esser di tormento. Restai inoltre con grande tenerezza, gioia e umiltà. Benché non ne comprendessi la maniera, mi pare che con quella grazia Dio me ne abbia fatte molte altre senza che neppur mi passasse per la mente il sospetto che fosse una illusione. Non vidi nulla, ma compresi quanto sia vantaggioso non far conto se non di ciò che maggiormente ci avvicina a Dio: compresi, in una parola, cosa sia per un'anima camminare nella verità alla presenza della stessa Verità. E vidi, per sua grazia, che Dio è verità...” (S. Teresa di Gesù – Vita 40,3).

S. Teresa attesta di aver ricevuto delle grazie speciali di luce e di aver compreso in modo chiaro e netto delle verità fondamentali per la vita e questo perché si è sempre lasciata guidare dal profondo

Carmelitana scalza del monastero Beata Vergine Madre della Divina Grazia a Valmadonna (AL) <http://carmelovalmadonna.wordpress.com/>



questa libertà che nasce dall'aver riconosciuto ed ordinato i propri desideri, si trova al termine di un lungo cammino



bisogno di verità che, come tutti, portava dentro. Fin da piccola fece il più fermo proposito di non mai abbandonare il sentiero della verità (cfr. Vita 1, 4) perché sapeva che, come dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (8, 32), la verità ci farà liberi, di quell'unica libertà, degna di questo nome, e che il nostro cuore desidera e insegue.

Ma questa libertà che nasce dall'aver riconosciuto e ordinato i propri desideri, si trova al termine di un lungo cammino, quello nel deserto, dove si impara a dirsi dei "no", a non inseguire ogni vento, a non andar dietro a ogni piccolo richiamo, a non lasciarsi dominare dai molti appetiti che ci spingono ora qui ora là, rendendoci girovaghi mai sazi; ma imparando a fissare la meta che, seppur ancora lontana, già ci appare in tutta la sua bellezza e verità. *"Oh! se gli uomini sapessero di quanta abbondanza di luce divina sono privati a causa di questa cecità, dovuta ai loro affetti e ai loro appetiti, e in quanti mali e danni cadono ogni giorno perché non li mortificano!"* (s. Giovanni della Croce 1 Salita 8, 6)

Cammin facendo sempre più ho capito che la meta è Lui, Dio e che, come racconta s. Agostino nelle sue Confessioni e tanti altri Santi e Sante dopo di lui, il mio cuore era, ed è ancora talvolta, inquieto finché non riposa in Dio, ossia, parafrasando la sua espressione, il mio cuore trova la pace solo quando riesce a "canalizzare" i mille desideri che lo abitano, nell'unico solco possibile, quello che conduce dritto al cuore di Dio. Eh sì perché noi siamo stati plasmati da Lui, siamo usciti dalle sue mani, gli apparteniamo, Lui ci ha chiamato per nome, ci ha riscattati e adesso ci attira irresistibilmente a Sé. (cfr. Is. 43, 1). Allora ho cominciato a capire che la mia vita ha una direzione e un senso ben definito e, come disse Gesù parlando ai farisei (cfr. Gv. 8, 14), anche io posso affermare di sapere da dove vengo e dove vado. Ora comprendo che la mia esistenza non è un susseguirsi di episodi e avvenimenti

casuali, messi lì senza criterio, un po' alla rinfusa, ma è il sapiente dispiegarsi di un disegno che mi precede e mi accompagna, che giorno dopo giorno si dipana sotto i miei occhi, stupiti e incantati, e chiede di essere assunto e pienamente vissuto.

Questo è quello che è successo anche a s. Teresa di Gesù Bambino, come racconta lei stessa nel suo "storia di un'anima": *"... Durante l'orazione, i miei desideri mi facevano soffrire un vero martirio: aprii le epistole di san Paolo per cercare una risposta. I capitoli XII e XIII della prima epistola ai Corinzi mi caddero sotto gli occhi. Lessi, nel primo, che tutti non possono essere apostoli, profeti, dottori, ecc.; che la Chiesa è composta di diverse membra, e che l'occhio non potrebbe essere al tempo stesso anche la mano. La risposta era chiara, ma non colmava il mio desiderio, non mi dava la pace. ... Senza scoraggiarmi, continuai la lettura, e trovai sollievo in questa frase: 'Cercate con ardore i doni più perfetti, ma vi mostrerò una via ancor più perfetta'. E l'Apostolo spiega come i doni più perfetti sono nulla senza l'Amore. La Carità è la via per eccellenza che conduce sicuramente a Dio. Finalmente avevo trovato il riposo. Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi ero riconosciuta in alcuno dei membri descritti da san Paolo, o piuttosto volevo riconoscermi in tutti. La Carità mi dette la chiave della mia vocazione. Capii che, se la Chiesa ha un corpo composto da diverse membra, l'organo più necessario, più nobile di tutti non le manca, capii che la Chiesa ha un cuore, e che questo cuore arde d'amore. Capii che l'amore solo fa agire le membra della Chiesa, che, se l'amore si spegnesse, gli apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue... Capii che l'amore racchiude tutte le vocazioni, che l'amore è tutto, che abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi, in una parola che è eterno. Allora, nell'eccesso della mia gioia delirante, esclamai: Gesù, Amore mio, la mia vocazione l'ho*

“era finalmente arrivata all’unificazione dei suoi desideri, era riuscita a fare sintesi, a ricongiungersi con il suo centro: Dio in lei!”

trovata finalmente, la mia vocazione è l’amore!” (s. Teresa di Gesù Bambino 253-254)

Lei, come ciascuno di noi, è stata chiamata a scandagliare sempre più nel profondo per arrivare a comprendere quale fosse il desiderio fondamentale, quello dominante e strutturante tutta la sua persona e la sua esistenza, e così, nella preghiera intensa e nella lettura attenta della Parola di Dio, arrivò a comprendere che la carità era tutto e che, rimanendo nella carità poteva arrivare a tutto e tutti, vivendo la vita in pienezza. E questa carità, come dice ancora s. Giovanni, è Dio! (1 Gv. 4,7)

Quindi comprese che era solo radicandosi in Dio che poteva raggiungere tutti, arrivare a tutti e realizzarsi in pienezza come donna e poi come monaca. Insomma era finalmente arrivata all’unificazione dei suoi desideri, era riuscita a fare sintesi, a ricongiungersi con il suo centro: Dio in lei! Questo le ha permesso di compiere in pienezza le parole di S. Paolo nella lettera ai Romani: “Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso...” (Rom. 14, 7), qui sta il segreto della felicità e realizzazione: nel non vivere e morire solo per se stessi, ossia nel non rimanere prigionieri della propria angusta misura, ma nell’averne un orizzonte ben più vasto, capace di portarci a quella pienezza di senso che ci rende consapevoli della nostra grandezza e dignità.

“O mio Dio, Trinità che adoro, aiutami a dimenticarmi interamente per fissarmi in te, immobile e quieta come se la mia anima fosse già nell’eternità. Che nulla possa turbare la mia pace, o farmi uscire da te, mio Immutabile Bene, ma che ogni istante mi porti più addentro nella profondità del tuo Mistero. Pacifica la mia anima, rendila il tuo cielo, la tua dimora preferita e il luogo del tuo riposo. Che io non ci lasci mai solo, ma sia là tutta, interamente desta nella mia fede, tutta in adorazione, tutta abbandonata alla tua Azione creatri-

ce”. (Elevazione alla Trinità – B. Elisabetta della Trinità)

Così si snoda il cammino della vita, o meglio così dovrebbe snodarsi, per portarci dalla molteplicità all’unità, per poter ripetere assieme al salmista: “*Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra*” (cfr. salmo 73).

SPUNTA UNA LUCE DAL MONDO

di Tarcisio Mazzeo

Fra un discorso e l'altro mi si propose un tema libero, che avesse contenuti a mio piacere e tuttavia combinati nella precisa direzione di una luce, magari tenue epperò viva, di speranza, come traccia di un desiderio di futuro.

Erano i giorni tristissimi dei morti di Lampedusa, dei gesti solidali e del rinnovato allarme sbarchi, della generosità febbrile e dei distinguo, del "bisogna fare qualcosa" e del "che cosa ci vengono a fare?". Sarebbero arrivati i giorni del ciclone nelle Filippine e dell'alluvione in Sardegna, sarebbero tornati i giorni di nuovi strazi sulla rotta dei migranti, un altro Natale al risparmio, un inverno di gelida politica, un cambio di governo come idi di marzo vissute in febbraio. In mezzo, il disastro dei nostri conti e ogni tanto la notizia di un suicida per debiti, l'uscita di Berlusconi, le uscite di Grillo, l'entrata di Renzi, le parole e i fatti di Papa Francesco, un nuovo capitolo del calcioscommesse ad ammonirci che neanche il calcio guarisce mai e quindi neanche l'altro oppio dei popoli funziona più.

Eppure io Credo, dunque il mio compito è cercare: per esempio le ragioni, gli argomenti, insomma la direzione della luce. Spesso mi aiuto con le cifre, grazie alle quali ho scoperto il piacere di affaccendarmi da quando non devo più studiare l'algebra: curiosando nei report dell'Istat ho trovato un numero che mi fa pensare e l'ho chiamato "tasso di attenzione necessaria", ora provo a vedere se e a che cosa si possa applicare e se mi porti in direzione di una luce, se risalendo la traccia il

desiderio possa insomma mutarsi (anche di poco) in fatto.

Prima di scrivere do un'occhiata a www.italiaora.org e leggo che siamo 61.578.201, anzi siamo appena diventati 61.578.202 perché da qualche parte è nato un bambino, oppure è stato conteggiato un immigrato in più, e in tempo reale il sito ha registrato la variazione. Alle 9.42 dell'ultimo giorno di febbraio i nuovi nati sono 627, i morti 635, i nuovi immigrati 413, ne consegue che la popolazione è aumentata di 405 unità; poiché il numero dei decessi continua a superare il numero delle nascite, è evidente una volta di più che azzerando il contributo degli stranieri si ridurrebbe progressivamente anche il numero degli italiani. Anziché avventurarci in una valutazione di merito preferiamo inseguire una licenza del pensiero, che rimbalza su altri numeri: i lavoratori a tempo indeterminato sono 24.422.317, i precari 3.294.034, i disoccupati 2.766.179; ne consegue che solo il 40% della popolazione assicura un regolare flusso di risorse da lavoro prodotto, che poi è il pilastro economico che regge tutto il sistema.

Un dato che trova conferma in Liguria, con poco più di 632mila occupati su 1.615.986 residenti (al 13 novembre 2013); dalla Spezia a Ventimiglia e relativi entroterra sono oltre 600mila gli over 64, persone che possiamo considerare nella quasi totalità uscite dal mondo del lavoro, in parte (e per varie ragioni) mai frequentato; è un contesto dal quale sono attual-

Tarcisio Mazzeo è nato il 24 Gennaio 1957 a Campolattaro, paese di mille abitanti in provincia di Benevento. È cresciuto a Genova, ed oggi vive ad Arenzano, sulla Riviera ligure di Ponente. Laureato in Sociologia Politica, è giornalista professionista dal 1982; si è formato al "Lavoro" di Genova, è stato caposervizio Economia e Finanza al "Giorno" di Milano, attualmente è vicecaporedattore della Sede Rai di Genova e opera con mansione di inviato speciale nazionale ed internazionale, spaziando dal sociale allo sport (è voce di "Tutto il calcio minuto per minuto").

Da diversi anni si dedica alle attività solidali e missionarie nei paesi in via di sviluppo: ha realizzato reportages dall'Africa, dal Brasile, dalla Repubblica Dominicana, dalle Filippine, dalla Romania, dalla Croazia, dalla Serbia e dalla Bosnia. I suoi reportages sono stati trasmessi da Speciale Tg1, Tv7, Tg2 Dossier, Agenda del Mondo del Tg3; Mediterraneo, EstOvest, Levante e Bell'Italia, quattro rubriche del Tgr Rai; RaiMed, RaiNews24 e Rai International. Anche i Tgr di Rai Liguria, Piemonte, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Abruzzo, Campania e Puglia hanno trasmesso i suoi servizi.

“ Nel turbinio delle cifre e delle quotidiane incertezze del sistema, la politica rischia continuamente di finire fuori strada ”

mente esclusi 319mila liguri dai 15 ai 64 anni, e in questa ulteriore determinazione si trova il dato più allarmante: l'85% (77% media nazionale) dei cosiddetti inattivi non cerca occupazione né sarebbe disposto a lavorare. Non osiamo definire tasso di sfiducia questo 85%, confessiamo di percepirlo come tasso di allarme, preferiamo proporlo come *tasso di attenzione necessaria*: perché se l'85% di chi non è in grado di provvedere a se stesso (e a chi da lui/lei dipende) non è interessato a migliorare la propria condizione, qualunque ipotesi di futuro non può che assumere questo dato come ineludibile punto di partenza e tenerlo come altrettanto ineludibile e costante riferimento.

Alle radici della sfiducia

Fissata l'opportunità di tenere d'occhio il nostro *tasso di attenzione necessaria*, una seconda questione non può che riguardare il merito del problema: perché 85 disoccupati su 100 sono così scoraggiati da negarsi a priori la possibilità di un presente (non diciamo un futuro) di dignitosa autonomia? Non abbiamo elementi per rispondere in modo esauriente, però qualche indicazione possiamo ricavarla osservando alcune fotografie fatte dall'Istat e appena aggiornate.

La prima riguarda il *giudizio sulle risorse finanziarie della famiglia*, con un netto calo delle valutazioni positive e un altrettanto netto aumento di quelle opposte:

	1993	2003	2013
Ottime	0,7%	0,7%	0,4%
Adeguate	61,9%	59,3%	52,3%
Scarse	32,1%	34,9%	42,5%
Assolutamente insufficienti	2,4%	4,7%	4%

La seconda fotografia riassume il *giudizio sulle condizioni attuali riferite all'anno precedente*, in questo caso la percezione del peggioramento è immediata:

	1993	2003	2013
Molto o un poco migliorate	4,8%	5,4%	1,5%
Invariate	61,4%	46,6%	40,6%
Un poco peggiorate	26,3%	35%	44,5%
Molto peggiorate	4,7%	12,8%	12,6%

Che il vento soffi in direzione contraria è confermato dai risultati di altre indagini condotte dai ricercatori: il debito pubblico che alle 17.44 di ieri pomeriggio, elaborando dati di fonte ufficiale, www.italiaora.org stimava 2.097.857.796.348 euro (2mila e 97 miliardi eccetera) ora è salito a 2.097.997.885.624, insomma è cresciuto di 150 milioni di euro in poche ore; gli interessi sul debito stesso, pagati nella sola giornata in cui scriviamo, hanno appena superato i 53 milioni; il debito in capo a ciascun italiano vivente è di 34.070 euro; il costo 2014 del Quirinale è passato dai 37.624.786 euro di ieri pomeriggio ai 38.043.496 a uffici da poco riaperti, le spese per i primi sessanta giorni (festivi compresi) della Camera dei Deputati sono passate in poche ore da 168.613.425 a 170.489.912, quelle per uso di aerei militari da parte dei politici da 13.572.947 a 13.723.848 euro.

Sono cifre che si leggono con difficoltà visiva, perché il sito snocciola numeri in tempo reale a gran velocità, e psicologica: perché sullo schermo appare inequivocabilmente uno spaccato del Paese oggettivamente demoralizzante: va fortissima l'evasione fiscale: dai 47.471.154.923 euro del pomeriggio inoltrato siamo passati ai 47.995.882.712 euro del mattino: mezzo miliardo in più nel giro di 14 ore, comprese quelle della notte. Aumenta (nonostante dal tardo pomeriggio in avanti ci sia più gente in casa) il numero dei furti in abitazione: da 42.715 a 43.189 in due mesi; e si conferma il dato più sconcertante: solo una volta su 50 il presunto colpevole viene trovato. Volano le spese per acquistare droga (ieri fra mattino e pomeriggio 128.493.715 euro, nelle prime dieci ore di oggi 67.319.492 euro), per tenere la



fra i tanti ostacoli che chiudono a quei 220mila cittadini della Liguria ogni prospettiva di speranza, sicuramente non c'è l'esercito industriale di riserva composto dal popolo immigrato



sorte (8.330.642.458 da inizio anno), per la chirurgia estetica (356.809.568 euro, oltre 6 milioni al giorno).

Nel turbinio delle cifre e delle quotidiane incertezze del sistema, la politica rischia continuamente di finire fuori strada: maggioranze parlamentari che incredibilmente votano una scandalosa legge punitiva nei confronti dei comuni impegnati a combattere il proliferare di sale da gioco, che difendono privilegi economici e di posizione totalmente fuori dalla realtà, sindacati che non riescono più a gestire i problemi del lavoro e a volte nemmeno li capiscono, opposizioni che inseguono la piazza e la piazza che si ritrova con leader improvvisati e qualche volta assai rischiosi.

Il rischio della piazza

Esperienza personale, sabato 15 dicembre 2013 a Savona. Davanti alla Prefettura c'è quello che tutti indicano come "il presidio dei Forconi" e al centro del gruppetto c'è un personaggio che le cronache conoscono bene: si chiama Davide Mannarà, ha 35 anni e una condanna a 10 anni di carcere per traffico internazionale di cocaina e riciclaggio dei proventi in un giro di negozi "Compro oro"; scarcerato, con obbligo di firma, è in attesa del processo di appello. Come si può vedere nel servizio trasmesso dal TgR Rai della Liguria e da RaiNews24, e in forma più sintetica dal Tg1, conferma con la propria risposta che, almeno in questo caso e con assoluta certezza, il cosiddetto "Movimento del popolo" è guidato da un pregiudicato: "Sono ancora in fase di giudizio, ma questo non vuol dire niente perché noi stiamo facendo un movimento del popolo e nel popolo ci sono pregiudicati, non pregiudicati, gente comune, commercianti, imprenditori, ci sono lavoratori lasciati a casa, in cassa integrazione, ci sono tutti (...) Noi andremo avanti per portare la protesta a Roma, vogliamo licenziare il governo(...) Visto che io sono un pregiudicato come dite, noi ce l'abbiamo al governo, i pregiudicati". Aggiungiamo che una dichia-

razione del genere è stata raccolta per la prima volta in Italia, e ha trovato ulteriore conferma nella dichiarazione del questore Francesco Santoro ("Con Mannarà ci sono altri personaggi che conosciamo bene, anche perché più volte li abbiamo arrestati"). Eppure curiosamente non ha avuto alcuna eco nazionale.

Nelle stesse ore l'Istat ha diffuso altri dati, questa volta riferiti a un indicatore mirato a rilevare direttamente il rischio di esclusione sociale, salito nel 2012 al 29,9% della popolazione residente: in pratica un italiano su tre è sulla soglia di povertà e quasi la metà delle famiglie non è in grado di fronteggiare una spesa imprevista di 800 euro; il 21,2% delle famiglie non può pagare un adeguato riscaldamento della casa in cui vive, il 50% non può permettersi una settimana di vacanza. Nella stessa edizione di "Avvenire" da cui riprendiamo queste cifre leggiamo che Coldiretti ha calcolato in 4.068.250 (428.587 bambini sotto i 5 anni e 578.583 over 65) le persone che nel 2013 hanno dovuto chiedere aiuto alimentare. E 10 milioni di italiani (+35% rispetto alla rilevazione precedente) non possono permettersi un pasto proteico almeno ogni due giorni.

È su queste cifre che si misura il nostro tasso di attenzione necessaria, sfidando le insidie della semplificazione e della retorica sul più debole; gli appelli a evitare la guerra fra poveri hanno solide basi nella certezza che fra i tanti ostacoli che chiudono a quei 220mila cittadini della Liguria ogni prospettiva di speranza, sicuramente non c'è l'esercito industriale di riserva composto dal popolo immigrato: in tutto il 2013 ne sono arrivati 362.395 ripartiti su tutto il territorio nazionale, e cioè una media di 18.119 per regione, 3.295 per provincia. Un numero inferiore a quello che certe ondate di cronaca fanno pensare per via emotiva.

All'inizio della svolta

Si pongono però problemi di prospettiva e di cambiamenti che incidono nel tessuto

“ la partecipazione economica dei nuovi cittadini sarà un fatto, le loro tasse una risorsa ”

sociale, con ruoli e funzioni da riassegnare e relazioni umane da ridisegnare; se l'immigrato in quanto tale non modifica la *non-percezione* del lavoro in chi non l'ha e non lo vorrebbe, l'immigrato in quanto lavoratore straniero a minor costo rappresenta una concorrenza in evoluzione: concorrenza per ora minima perché si esercita nelle attività *che gli italiani non vogliono più fare*, ma che trasforma progressivamente la geografia di arti e mestieri che da sempre sono alla base della nostra struttura: cominciò con gli idraulici polacchi, proseguì coi saldatori slavi, passando per i domestici filippini, le badanti rumene e ucraine, i muratori rumeni e albanesi, ora proliferano i parrucchieri cinesi.

Per un futuro non lontanissimo, anzi forse già cominciato, è facile prevedere che: lavoratrici e lavoratori stranieri avranno saturato (o quasi) il mercato dei lavori *che gli italiani non vogliono fare*; gli italiani e le italiane faranno concorrenza agli immigrati e alle immigrate per riconquistare quei lavori *che non volevano più fare*, ma dei quali hanno/avranno disperato bisogno essendo privi di alternative; ci saranno nuovi italiani che (com'è giusto avvenire) chiederanno di svolgere qualunque attività senza alcuna distinzione né discriminazione. Poiché da qualche parte si dovrà ricominciare, comunque vadano le cose, a fine congiuntura la nostra struttura sociale sarà diversa: la partecipazione economica dei nuovi cittadini sarà un fatto, le loro tasse una risorsa, la loro contribuzione pensionistica sarà ossigeno per le casse dell'Inps, che oggi retribuiscono un numero variabile di cassintegrati e, solo in Liguria, 527.091 pensionati.

A questa realtà ci dobbiamo preparare con una progressiva trasformazione che agirà per via politica solo dopo aver superato le barriere psicologiche della vita quotidiana: formazione e cultura saranno gli strumenti decisivi. Il passaggio centrale è la percezione dell'altro. Ogni tanto guardandosi intorno si raccolgono segni interessanti: quando a metà ottobre 2013

c'è stata la sconvolgente tragedia degli immigrati morti nel mare di Lampedusa, nell'emozione generale c'è stata un'importante novità, il cuore dei maltesi ha risposto come in precedenza non aveva fatto. Il poeta Adrian Grima, che insegna all'Università della Valletta e ha scritto versi di disperata e disperante autocritica, ci ha detto: *“L'arrivo dei siriani, in questi giorni, è stato accolto diversamente dalle altre volte. Sono più simili a noi dei 'neri', i bambini che sono morti, le famiglie straziate... con loro c'è più comprensione, la loro tragedia è più conosciuta, anche i siriani di Malta si sono mobilitati”*.

Diritti umani alla maltese

È uno squarcio nella tela, un graffio sulla lavagna, un lampo fra le nuvole, perché Adrian Grima ha anche scritto: *“Io se avessi una barca salparei a intercettare tutti i clandestini che passano di qua e dargli il necessario affinché continuino il loro viaggio verso l'Europa unita e solidale”*. È il passaggio che meglio esprime l'atteggiamento comune a tutti i maltesi e che piace tanto anche dalle nostre parti: lancio di viveri e qualche salvagente sui barconi in transito e ordine perentorio di non avvicinarsi, soccorrere ma non accogliere, una linea di condotta che alla Valletta si diedero qualche anno fa, inventando un modello che ha messo le radici in tutto il resto dell'Europa mediterranea e che la stessa marina militare del governo socialista di Zapatero, qualche anno fa, mise in pratica a colpi di fucile.

Ne parliamo con Tonio Borg nel suo studio di Vicepremier, prima che dal governo maltese passasse all'incarico di Commissario europeo per la salute. Borg, un passato di avvocato specialista in diritti umani e già membro della Commissione europea per la prevenzione della tortura, ci spiegò la filosofia del *soccorrere ma non accogliere*: *“Certamente ci sono problemi quando tanta gente bussava sulla tua porta: questo vale per Lampedusa, per la Sicilia, per Malta. Non è giusto che altri Paesi eu-*



Capire cosa si deve fare per diventare un popolo più maturo capace di accogliere persone e culture che non conosce



ropei si occupino di Malta e Lampedusa solo per vedere se c'è l'affollamento, che a volte c'è perché queste isole sono piccole e non possono assorbire tutta questa gente. Voi potete trasferirli nel resto d'Italia, noi dove li portiamo? Ecco perché la nostra legislazione è più severa".

Di fronte al grande problema, ci disse Tonio Borg, il Vecchio Continente si è sempre girato dall'altra parte: *"In questi anni gli Stati Uniti hanno assorbito il triplo dei rifugiati accolti dall'Unione Europea",* dove secondo il Centro italiano per i rifugiati vive il 10% di tutti quelli che nel mondo hanno chiesto asilo. A tutto il 2011 l'Italia aveva riconosciuto lo status di profugo a 56.397 persone, mentre il Pakistan – per fare un esempio - ne aveva dichiarate 1.900.621. A Malta dal 2002 sono arrivati in media 1600 immigrati per anno, prima degli arrivi innescati dalla crisi siriana sull'isola non arrivano a 6mila: in parte riconosciuti come profughi, la maggioranza ancora ospitata nei centri aperti o detenuta in quelli chiusi.

Riprendiamo l'intervista che l'allora vicepremier Borg ci concesse per TgR Mediterraneo: *"Noi abbiamo una politica stretta di detenzione per la parte iniziale del loro soggiorno qua, poi sono rilasciati. E vero, questa politica di detenzione è stretta, ma è interesse nazionale e comunque non si applica a bambini, malati, genitori dei bambini e così via. Abbiamo dei centri aperti e centri chiusi. Nei centri aperti c'è l'alloggio gratuito e anche l'approvvigionamento del cibo, le persone sono libere. Nei centri di detenzione c'è un periodo massimo di detenzione".* Nei centri chiusi si può stare fino a 18 mesi e il rispetto dei diritti umani non è pacifico. Chi ci è passato dice che è come stare in carcere, con assistenza minima e nessuna informazione sul proprio destino.

Costruendo la paura

Riempire questi buchi è lo scopo delle associazioni impegnate a fornire assistenza umanitaria e legale. Come la Fondazione

Aditus, che conosciamo grazie all'avvocato Neil Falzon: *"Chiunque arrivi a Malta in modo irregolare viene immediatamente messo nei centri chiusi, e nei centri chiusi si vive malissimo. Il lavoro che facciamo noi è di spiegare ai rifugiati come possono accedere ai loro diritti attraverso la Corte maltese e lavoriamo col governo per vedere come si può cambiare questa politica e impostarne una nuova nel rispetto dei diritti umani. I centri chiusi portano solo a sofferenze inutili, non servono a niente, creano tensione: che senso ha mettere le manette a una persona che non ha fatto niente, magari per accompagnarla all'ospedale? Così si trasforma un immigrato in un criminale, si dà di lui l'immagine di una persona pericolosa".*

Un problema che si affronta su due piani: quello della politica e quello della conoscenza. Di nuovo il poeta Adrien Grima: *"Dobbiamo fare tutti un percorso che sia un viaggio di consapevolezza, di autoformazione quasi, per riuscire a capire cosa si deve fare per diventare un popolo più maturo, capace di accogliere persone e culture che non conosce. Questa tragedia dell'immigrazione forzata può diventare un'occasione per fare un passo di civiltà: credo che il nostro popolo abbia dentro di sé le risorse umane, culturali, certamente religiose per fare questo salto. È un passaggio di fede non nel senso puramente religioso, si tratta di avere fede nella natura umana, nelle persone che tu non conosci ma che sai hanno bisogno del tuo aiuto in una fase della loro vita che è una fase tragica".*

Il governo conservatore che aveva promosso ed esportato il modello maltese ha perso le elezioni e ora al potere ci sono i laburisti, ma il criterio della non accoglienza è tuttora vigente anche se a regime attenuato, come si è visto in occasione della tragedia di ottobre. E se la questione era già abbondantemente sotto i riflettori anche da prima, soprattutto per merito della visita di Papa Francesco a Lampedusa, il resto della storia è tutto da scrivere perché il tempo delle emozioni è più breve del

“ il tempo delle emozioni è più breve del tempo della politica ”

tempo della politica e degli adempimenti burocratici, non diciamo della metabolizzazione dei vantaggi economici.

Incubatore di razzismo

Ci spieghiamo con un'altra storia che possiamo raccontare per conoscenza diretta e che incrocia il senso di abbandono della gente di Lampedusa con i costi dell'accoglienza ai richiedenti asilo e i ritardi che trasformano questi costi in un colossale business: è evidente il rischio di un effetto boomerang che ricadrebbe ovviamente sugli immigrati, che nei centri di accoglienza vorrebbero rimanere il meno possibile e dove invece restano a lungo, e quanto più ci restano e quanto più numerosi sono, tanto più è grande il guadagno di chi se ne occupa. È un problema tornato d'attualità nelle ultime settimane con due vicende drammatiche: la protesta nel CIE di Lampedusa di un gruppo di immigrati arrivati a cucirsi la bocca per esprimere il disperato bisogno di essere ascoltati, il suicidio nel CARA di Mineo di un uomo stremato dall'attesa di un asilo politico o umanitario che non arrivava.

Il Centro di Lampedusa fu inaugurato nel 2007 come Centro di permanenza temporanea per 400 persone, è noto come CIE perché la legge Bossi-Fini lo individuò esattamente come Centro di identificazione ed espulsione cambiandogli nome e missione: durante la crisi della primavera/estate del 2011 arrivò a contenere 1200 persone, poi è stato chiuso, alla fine riaperto in occasione della nuova emergenza, a fine dicembre ospita 200 persone che non dovrebbero stare lì, perché le norme internazionali dicono che la permanenza nei luoghi di prima accoglienza non può superare le 96 ore.

Dal CIE di Lampedusa sono uscite le immagini che hanno fatto vergognare l'Italia per il trattamento anti-scabbia imposto a persone costrette a denudarsi e farsi spruzzare con un idrante; l'attenzione è rimasta alta anche perché mentre un gruppo di immigrati attuava una terribile forma

di protesta un deputato di origine marocchina (Khalid Chaouki del PD) si chiudeva nel Centro, dichiarando che non sarebbe uscito se non si fosse risolto il problema delle persone di fatto detenute sull'isola. Isola che da anni invoca attenzione perché alla naturale mancanza di risorse si è aggiunta la caduta verticale dell'unica importante attività economica, il turismo estivo frenato da quella che gli abitanti, esasperati, ritengono una pubblicità negativa che distrugge ogni loro possibilità.

Lampedusa è diventata un micidiale incubatore di razzismo non voluto e in questo senso è un modello perfetto da evidenziare e portare ad esempio quando si tratta di spiegare come organizzare una guerra fra poveri, oppure – ed è ciò che evidentemente auspichiamo – come evitarla.

Abbiamo fiducia perché ci nutriamo di speranza. Ma quando siamo stati a Lampedusa siamo andati a sbattere contro un muro di esasperazione che ci ha messo in allarme, ricordandoci che la speranza da sola non basta. Poi siamo stati a Mineo, che è in provincia di Catania, e lì abbiamo visto quanto delicata sia la questione. Perché abbiamo sentito l'odore dei soldi – leciti, per carità – e abbiamo pensato che difficilmente il Centro Attesa Richiedenti Asilo avrebbe chiuso i battenti alla scadenza, prevista per il 31 dicembre 2012. Infatti è passato un anno e il CARA è sempre lì, anzi è quasi raddoppiato. Capienza massima 2000 persone, questi dodici mesi di proroga hanno visto le presenze salire a 3750. Poiché fra le scadenze non rispettate c'è anche quella della permanenza massima, stabilita in 35 giorni, recentemente la tensione è tornata a salire con proteste dure da parte degli immigrati e un presente che non promette niente di buono.

L'incredibile business dell'accoglienza

Come per Malta e Lampedusa, anche per Mineo riprendiamo il taccuino degli appunti di viaggio e rileggiamo l'intervista ad Alfonso Di Stefano della Lega Antirazz-

“Abbiamo fiducia perché ci nutriamo di speranza. Ma quando siamo stati a Lampedusa siamo andati a sbattere contro un muro di esasperazione”

zista di Catania: *“Solo con le mobilitazioni e le rivolte che i migranti sono stati costretti a fare si è potuto accelerare il tempo per l'esame per le richieste. La commissione è entrata in funzione ben due mesi dopo l'inizio dell'afflusso di migranti e solo in seguito alla prima rivolta del 10 maggio 2011. Quello che chiedevano i richiedenti asilo erano tempi certi di esame delle loro richieste. Molti migranti che venivano da Cara precedenti hanno dovuto ricominciare da zero e molti migranti che scappavano dalla guerra in Libia e che chiedevano quello che è stato riconosciuto anche per chi fuggiva dalla guerra in Iraq e in Afghanistan, la protezione umanitaria, per un anno almeno, cosa che in questa guerra non è stata riconosciuta”.*

Lungi dall'essere risolto, con tutta evidenza il problema si è aggravato negli ultimi mesi e ci sono nodi che vengono al pettine. In termini generali la rete antirazzista contesta i Cara e parla di business dell'accoglienza: il consorzio Sisifo, che gestisce Mineo, incassa ogni giorno dallo Stato 93.750 euro: 25 per cibo e assistenza a ciascuno degli attuali 3750 ospiti: in un anno fanno 34.218.750 euro. Lo scriviamo in un altro modo perché rende meglio l'idea: 34milioni218mila750 euro, una cifra enorme. Per l'affitto si pagano 6 milioni l'anno alla società proprietaria della struttura, che era stata costruita per ospitare i militari della Nato: il posto è molto bello, con il grande problema degli 11 km di distanza dal primo centro abitato: irraggiungibile a piedi, pochissimi hanno una bicicletta. Chiuso dopo la partenza degli americani e riaperto a marzo 2011, affidato per i primi mesi alla Croce Rossa, solo sette mesi dopo ha avuto una gestione strutturata che ovviamente non può rispondere del passato ma solo del servizio che offre.

Sulla quota pro capite abbiamo una conferma dal direttore del Centro, Sebastiano Maccarone: *“Noi gestiamo la struttura con 25 euro pro capite pro die, all'interno di questo centro occupiamo circa 200 unità di personale fra personale ammini-*

strativo, personale di direzione, personale nelle macroaree, quindi impieghiamo professionisti quali assistenti sociali, psicologi, mediatori culturali, interpreti, avvocati. I servizi maggiormente offerti sono quelli rivolti ai bambini, facciamo un corso di pre alfabetizzazione per poi iscriverli alle scuole sul territorio. Quindi un servizio pullman provvede a raccogliere questi bambini nelle loro abitazioni, li accompagna a scuola così come vengono presi e riportati qui. Mentre per quanto riguarda gli adulti facciamo corsi di italiano”.

Tutto questo per i servizi e le attività sociali. Il resto compete agli organi dello Stato, che garantiscono assistenza sanitaria, sicurezza, identificazione, esame delle richieste di asilo. Sisifo aderisce alla Lega delle Cooperative. Ha partecipato anche alla gestione del centro di Lampedusa, che tutti conoscono come Cie ma loro precisano essere un Cspa, Centro soccorso e prima accoglienza. Per gestire Mineo ha costituito un'associazione d'impresa con tre partners: Sol.Calatino, La Cascina e Domus; ha vinto una gara d'appalto, battendo concorrenti come Connecting People di Catania, consorzio che ha strutture anche in Friuli Venezia Giulia, Piemonte, Calabria. Qui il direttore Giuseppe Lorenti ci spiega che le necessità dell'accoglienza vanno *“dall'alfabetizzazione alla lingua italiana, a forme di orientamento al lavoro, all'orientamento legale e sociale, dai servizi minimi come l'accompagnamento negli uffici dell'anagrafe alle necessità legate al servizio sanitario”.* Nella prima fase, aggiunge la responsabile del Centro di Giarre, Roberta Bonaccorso, *“con l'aiuto del mediatore culturale si spiegano diritti e doveri, la normativa italiana che li riguarda e li si guida nell'audizione presso la commissione e territoriale che darà loro la protezione o meno”.*

La bugia della cittadella assediata

Nel 2012, secondo Eurostat, le domande di asilo presentate in Italia sono state 15.715, meno della metà rispetto ai



E la causa di queste migrazioni,
checché se ne dica, è soprattutto la guerra



34.515 del 2011. 2365 sono state presentate da cittadini pakistani, 1515 da nigeriani, 1365 da afgani. Le richieste esaminate sono state 22.160 (a quelle nuove si sommano quelle a vario titolo rinviate in precedenza): 82 60 quelle accolte, il 37,3%, una decina di punti in più della media in tutta l'Unione Europea; a 1915 richiedenti (8,6% contro il 13% europeo) è stato riconosciuto lo status di rifugiato politico, a 4410 (20,3%, il doppio della media UE) è stata assegnata la protezione sussidiaria, a 1935 (9% contro 2,4%) la protezione umanitaria. Al 62,7 %, cioè a 6 persone su 10, è stato detto no.

Comunque si giudichino queste cifre e queste storie, l'Italia è meno ambita di quanto si sia portati a credere: la pressione alle frontiere è di 260 richiedenti asilo per milione di abitanti, poco meno della metà del Regno Unito (445 per milione di abitanti) e poco meno di un quarto rispetto alla Francia (925 richiedenti per milione di abitanti). Aggiungendo i nuovi rifugiati a quelli che c'erano già si arriva a 64.779. In questa classifica della generosità l'Italia è sesta preceduta da Olanda (74.598), Svezia (92.872), Regno Unito (149.765), Francia (217.865) e Germania (589.737): numeri ufficiali che smentiscono il Commissario Borg quando dice che l'Europa non fa il proprio dovere e smentiscono anche l'idea diffusa di una invasione senza tregua e senza soluzione.

Altre cifre (fonte Unhcr) dicono che in tutto il mondo le persone coinvolte in migrazioni forzate hanno superato i 45 milioni: 15 milioni sono i rifugiati propriamente detti, quasi un milione i richiedenti asilo, e gli altri 29 sono sfollati, gente costretta a lasciare la propria casa ma comunque rimasta nel proprio Paese. E la causa di queste migrazioni, checché se ne dica, è soprattutto la guerra: più della metà dei rifugiati viene da Afghanistan, Somalia, Iraq, Siria, Sudan, Mali, Repubblica Democratica del Congo. E quanto all'ospitalità, 81 su 100 lo trovano nei Paesi in via di sviluppo. E quanto alla generosità, 2,5 milioni di rifugiati (24% del totale) trova-

no asilo nei 49 Stati meno sviluppati della Terra.

Insomma, come ha scritto qualcuno cui rubiamo la citazione, *il presunto assedio alla cittadella dei ricchi è semplicemente una bugia*. E questa è la luce che abbiamo cercato mettendo in fila 25mila caratteri di stampa e applicando liberamente il *tasso necessario di attenzione*. Non a caso un bagliore di conoscenza, perché a quello serve la stampa.

TERRA DI PRIMAVERA

SCHEMA

Primavera, stagione di germogli e di risvegli, di aperture e cure delicate. La terra, madre e maestra ci conduce alla scoperta di nuove fioriture.

Il cielo si fa meno mosso e la terra comincia a colorarsi di una folta, delicata barba verde. Il silenzio fecondo dell'inverno lascia spazio ai primi tenui rumori di un mondo che si risveglia.

Il seme gettato in autunno si è caricato della forza tellurica delle viscere terrestri e ora osa bucare la crosta che lo separa dal cielo.

Ma dove comincia il cielo? Lassù dove si perde lo sguardo? La terra e le creature che affondano in essa le radici rappresentano il confine che separa ed unisce basso e alto, giù e su, stelle e fango. E quello spingersi del mondo verso l'alto principia proprio in primavera. Debole, fragile, delicato ogni germoglio si spinge a respirare un po' di cielo. Stagione dello slancio è la primavera. Il rischio era più figlio dell'inverno dove venivano affidate alla terra, curata, lavorata e preparata, le attese di primavera e i desideri di futuro.

Sono un uomo dalla doppia anima, contadina e liturgica e so che non posso permettermi troppa poesia e soprattutto troppa teoria, ma come parlare della primavera a prescindere dal linguaggio dello stupore?

Tutto taceva sotto e sopra la terra e poi, nel giro di poche settimane, il fremito leggero che ci faceva intuire il lavoro interiore dell'inverno diventa sfregolio gioioso di novità nascenti.

Terra coltivata

Qualcuno, presentando il significato di

Colori	pastello
Aria	fresca e frizzante
Cielo	allegrementemente mosso
Terra	leggera ma costante attività superficiale unita ad intensi movimenti interiori
Età	infanzia-adolescenza
Temperatura	mite

questo numero di "Stagioni" dedicato alla primavera e al desiderio, sottolineava che nella parola de-siderio si insinua un riferimento al cielo, agli astri, al firmamento, come d'altronde anche ogni considerazione potrebbe essere interpretata come un pensiero elaborato in un dialogo costante con il cielo, con il creato.

Tutto vero ma, io vorrei partire dalla terra e dalla terra coltivata, perché di lei noi siamo figli. Noi non siamo solo plasmati con polvere argillosa del suolo, noi "siamo" polvere del suolo. Siamo della stessa pasta della terra e per questo siamo capaci di coltivare, lei come la nostra interiorità. Che privilegio essere uomini della terra, che se ne prendono cura e la coltivano, che la prendono tra le mani conoscendone al tatto pregi e difetti e le conseguenti gioie e fatiche.

Noi siamo "polvere di terra coltivata" (Gn 2,8).

Il contadino conosce i tempi della terra, il tempo in cui parlare ad essa con le mani e con gli attrezzi da esse manovrati. Egli è strutturalmente paziente e predisposto a

Arrigo Anzani è nato il 29 agosto 1964 a Como. È cresciuto a Cantù, cittadina della Brianza comasca e oggi vive a Roma. Dopo una formazione tecnica nel settore agricolo, con laurea in scienze della produzione animale, intraprende una ventennale esperienza di appartenenza alla comunità monastica di Camaldoli. Compie gli studi di Teologia a Roma e a Padova (Santa Giustina) e si licenzia in liturgia con una tesi sul silenzio.

La meditazione e la contemplazione del Divino, trovano in lui una personalissima strada che prende spunto, oltre che dalla Parola di Dio, dall'arte contemporanea e dalla sapienza della terra. Oltre a diversi impegni nell'ambito dell'agricoltura biologica, sociale e sostenibile, da alcuni anni collabora con la Libera Università dell'Autobiografia di Aghiari (fondata da Saverio Tutino e Duccio Demetrio) ed in particolare con l'Accademia del Silenzio e con il progetto di Ecologia Narrativa. Attualmente insegna religione negli istituti professionali e tecnici di Roma.

“io vorrei partire dalla terra e dalla terra coltivata, perché di lei noi siamo figli”

stupirsi o a preoccuparsi in base a ciò che sente, annusa, vede o tasta stando là, con i piedi a terra e lo sguardo spesso rivolto al cielo.

Tempo di meraviglia

Sempre Gen. 2 ci racconta che noi crediamo in un Dio che pianta alberi (v.8-9) e che fa germogliare dal suolo ogni sorta di esseri viventi, graditi alla vista (belli) e buoni da mangiare (nutrienti). Questo accade ogni giorno. Questo accade in primavera. Di questo siamo custodi.

La bellezza che ci è affidata fa di noi i cantori dell'universo, capaci di cantare le lodi e di rendere grazie a nome dell'intera comunità cosmica di cui facciamo parte. Tutto questo c'entra con l'agricoltura che come suggeriva Marsilio Ficino, "Consiste nell'arte di ascoltare cosa vogliono le piante e avere la saggezza di dare quello che richiedono".

Ritengo che la mancanza di stupore in primavera sia peccato grave in quanto priva noi stessi di quotidiane occasioni di gioia, gli altri di godere della nostra apertura al mondo e il mondo stesso si potrebbe rattristare per la nostra egoistica ingratitudine.

L'uomo di primavera è uomo stupito. Assomiglia ad un germoglio, pieno di energie ma allo stesso tempo esposto, fragile, nudo, pronto a cogliere la vita che lo circonda. Egli ha occhi, orecchie, bocca, narici, braccia aperte, pronto ad accogliere, ascoltare, ricevere e donare.

Un po' incosciente, come i germogli e i bambini, l'uomo di primavera resta pienamente cosciente delle sue potenzialità e dei frutti che, certamente, verranno.

La fatica delle lavorazioni autunnali, la pesantezza del freddo e del gelo invernali, la follia della paziente speranza nel lavoro interiore della terra, ora si trasformano in un nuovo inizio, nella gioia di riemergere e respirare, nello stupore della nuova vita che prende forma.

La primavera di terra è puro stupore che, ricordo, rappresenta il primo passo per

ogni cammino di crescita umana, spirituale e, naturalmente, "agricola". La primavera è tempo di allenamento allo stupore e alla meraviglia.

Fuochi generativi

Mentre scrivo mi accorgo che sono passate solo poche settimane da quando le nostre campagne e alcune delle nostre città si erano riempite di fuochi. Campagna e città, insieme, festeggiavano l'addio all'inverno e riempivano di attese il tempo nuovo che stava per giungere.

La "vecchia", la "giubiana", il "pan e vin", o semplicemente i "fuochi" servivano certamente per smaltire le abbondanti ramaglie delle potature o della pulitura dei sottoboschi, ma rappresentavano soprattutto l'occasione per festeggiare insieme l'ennesimo passaggio invernale e l'avvio di una stagione che inizia proprio dallo stupore davanti a quel fuoco scoppiettante, ardente e fecondo.

Sostantivizzando un termine e a noi molto caro direi che "generatività" è una pianta che ha le sue radici nell'inverno e nella cenere mentre pone le sue gemme nella leggera brezza di primavera.

Desiderio

Il desiderio della terra, in primavera è palpabile.

Parafrasando un frase ormai famosa e forse abusata della poetessa polacca Wsława Szymborska sembra che la terra ci dica "Ascolta come mi batte forte il tuo cuore". Siamo fatti della stessa sostanza. In noi e in lei abita un antico soffio vitale. I nostri cuori battono all'unisono, a profondità viscerali inaudite, ma non così lontani da non poter essere ascoltati.

Il contadino lo sa che là, sotto quella superficie in parte ancora brulla, batte un cuore potente che impazzisce impaziente ascoltando quell'aria, quel sole, quella vita che ricomincia a farle solletico a pochi centimetri da noi.

L'ascolto aveva mosso, noi e lei, allo stu-



Il contadino lo sa che là, sotto quella superficie
in parte ancora brulla, batte un cuore potente



pore ma questo non basta.

Ora dobbiamo muoverci con forza e delicatezza.

La terra è pronta ad accogliere nuovi semi e piante oltre a far crescere i germogli che già scalpitano con la testa nel cielo.

Un cuore di madre, il suo, un cuore di figli e di custodi il nostro.

Germogli

I cibi di primavera sono germogli. L'ho imparato lavorando la terra in Veneto con gli amici della Coop. sociale "Campo Verde" a Castelfranco Veneto e con la nonna Dina e gli altri amici dell'Az. Agr. "La Costigliola" di Rovolon nei Colli Euganei. Asparagi, ortiche, i bruscardoli (germogli di luppolo selvatico), le gainee (tenera Valerianella), le roscoe o roseine (germogli di papavero), i pisacan (tarassaco o dente di leone), i bruschi (germogli di pungitopo) e i tenerissimi carletti.

Se devo associare lo stupore alla primavera, non posso che legarlo alla mattina del giorno dell'angelo di due anni fa quando la signora Dina, esperta di terra e di erbe, ha guidato un gruppo di persone a racco-

gliere i gustosi e delicati germogli, lungo i campi e i fossi attorno alla Costigliola.

Quanta bellezza ci veniva incontro e quanta bontà nascosta in quel verde primaverile apparentemente indifferenziato. E da lì nasceva il desiderio di scoprire nuovi germogli, di saperli conoscere e riconoscere, di cercare e raccogliere insieme agli amici nell'attesa di poter degustare risotti, frittate e insalate ricchi del sapore di quelle tenere erbe, che erano lì a disposizione di coloro che le sapevano riconoscere, dono gratuito della generosa e timida terra di primavera.

Possibili letture

Duccio Demetrio, La religiosità della terra. Una fede per la cura del mondo, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2013.

Christian Signol, Maria della pecore, Libreria Editrice Fiorentina, 2007, Firenze.

Catechismo Agricolo ad uso dei contadini, compilato dal parroco D. Gio. Cav. Rizzo (Padova 1869), riedizione promossa dalla Cooperativa Agricola "El Tamiso", a cura di Lino Scalco, Edizioni A.I.A.B., Padova, 2003.

Stagioni

Periodico dell'Associazione Liberi/e Forti.

info@liberieforti.it

stagioni@liberieforti.it

Coordinamento Raffaele Caruso

Direttore responsabile Luca Rolandi

Direzione e amministrazione Via Caffaro 4/3, 16124 Genova

Progetto grafico e impaginazione Gianluca Gatta (giangatta@gmail.com)

Stampa Publistampa Arti Grafiche snc di Casagrande Silvio e C. - Pergine Valsugana (TN)

Publistampa realizza prodotti editoriali con utilizzo di inchiostri su base oleosa vegetale e quindi non derivati da petrolio. Propone e incentiva l'impiego di carta ecologica riciclata, carta ottenuta da fibra vergine proveniente da un uso sostenibile delle foreste certificata secondo lo standard FSC e carta da fonti alternative agli alberi.

Publistampa lavora secondo gli standard ambientali e sociali più elevati: 2011 certificazione del sistema di responsabilità etica e sociale secondo la norma SA 8000:2008 e 2012 ISO 14001:2004 per il sistema di gestione ambientale. 2013 Premio Vendor Rating e Acquisti Sostenibili.

Stagioni viene pubblicata rispettando questi standard.

Il PDF di questo numero è disponibile sul sito www.liberieforti.it (sito a cura di Michele Ferraris).

Reg. Tribunale di Genova n. 4/2014 Registro Stampa - Decreto Presidente del Tribunale di Genova 3/3/2014.

IL PROGETTO “DA GRANDE”

Presentazione a cura di Sonia Ivaldi

Il progetto Lo scorso ottobre 2013 è stato inaugurato il progetto “Da Grande”, un percorso artistico dedicato ai bambini delle elementari.

Il corso è stato ideato da Andrea Dagnino, artista laureato all’Accademia Ligustica di Belle Arti, in collaborazione con “Liberi/e Forti”, e si svolge a Genova, nella zona della Maddalena, presso il laboratorio sociale di Vico Papa nel cuore del centro storico.

Lo spazio messo a disposizione si presta ad accogliere piccoli gruppi di ragazzi, desiderosi di avvicinarsi alle varie tecniche artistiche.

Il Maestro Andrea, così lo chiamano i suoi giovani allievi, ha organizzato una vera e propria sala d’arte, con cavalletti su misura e tavoli per i più piccoli. Infatti il gruppo conta elementi di diversa età: dai cinque ai nove anni. Questo fa sì che il lavoro sia personalizzato su ogni allievo, avendo ovviamente differenti capacità.

Le lezioni, con cadenza settimanale, durano circa novanta minuti, in cui i bambini svolgono per la prima metà degli esercizi di apprendimento (utilizzo materiali e conoscenze tecniche) e nella seconda metà

seguono lo sviluppo di un lavoro a piacere, di loro creazione, che rappresenti il tema proposto dal maestro.

L’intento è quello di insegnare ai ragazzi l’arte, seguendo un preciso cammino strettamente legato a Liberi/e Forti, impegnandosi quindi nella comunicazione dei temi e delle problematiche affrontate nella rivista Stagioni.

Questo ambizioso progetto vede i piccoli direttamente coinvolti nello sviluppo di tematiche complesse e di grande riflessione, apportando la spontaneità e la genuinità del pensiero e dei sentimenti che si addicono all’età dell’infanzia.

Grande sorpresa ha riservato infatti la loro partecipazione in occasione di una riunione associativa, con interventi appropriati e la capacità di proporre spunti da sviluppare proprio circa il tema guida di questa prima uscita: il desiderio.

L’interesse dimostrato è evidente nelle opere realizzate fino ad ora e che verranno esposte al pubblico in occasione delle manifestazioni dell’Associazione, a cominciare dagli eventi di presentazione dei vari numeri della rivista.

L’esperienza

Sonia Ivaldi, sposata e madre di due figli, vive a Genova. Ha praticato vela a livello agonistico divenendo poi istruttrice e consulente della Federazione Italiana Vela per la realizzazione di eventi e corsi. Ha lavorato a lungo nel campo della nautica quale responsabile tecnico, product manager e responsabile eventi per diverse aziende. Dopo un’esperienza professionale nel campo delle medicine alternative, lavora oggi nell’ambito della formazione professionale nel quale opera come consulente, tutor e docente.

Ho conosciuto il progetto “Da grande” e ho deciso di proporlo a mia figlia, che frequenta la quarta elementare, la quale ha sempre amato disegnare e quindi ha accettato immediatamente. Così è iniziato il suo viaggio nell’arte, tanto entusiasmante da coinvolgere anche il fratellino di cinque anni.

Il progetto è un bellissimo momento in cui i bambini innanzi tutto si ritrovano per trascorrere un po’ di tempo insieme.

Andrea Dagnino è un punto di riferimento, come ogni bravo insegnante riesce ad essere per i suoi allievi. Perché non si limita ad insegnare tecniche e “trucchetti” per correggere gli inevitabili disastri pittorici, ma comunica la sua grande passione per tutto quello che è creatività. Inoltre la sua spontaneità e la sua tranquillità lo portano ad essere molto vicino al mondo dei bambini.

Un genitore che entra nel laboratorio durante la lezione, trova un’atmosfera unica, dove la felicità è palpabile, mista alla gran-

de concentrazione che ciascuno applica nell’eseguire il disegno.

Educare è certamente difficile: ci si propone di offrire le migliori opportunità secondo le inclinazioni del bambino, perché segua un percorso formativo adeguato.

Qui non si tratta solo di apprendere, ma di imparare a pensare e provare ad esprimere idee e sentimenti con forme e colori. Certamente l’obiettivo di lavorare al fianco dell’Associazione e di partecipare attivamente alla Rivista Stagioni, stimola moltissimo i bambini, che infatti hanno interpretato al meglio il tema del desiderio, producendo lavori interessanti.

Spesso sottovalutiamo la capacità dei piccoli di saper elaborare concetti importanti e di proporre suggerimenti utili. Personalmente credo che Liberi e Forti dimostri di volerli ascoltare e dar loro l’opportunità di diventare grandi, consolidando in loro la consapevolezza di far parte di una società in evoluzione e la capacità critica nei confronti del mondo in cui vivono.

Una piccola storia dal più piccolo di "Da Grande"

"LA PADELLA TRISTE"

C'era una padella...



...che era triste, perché era sempre sopra il fuoco

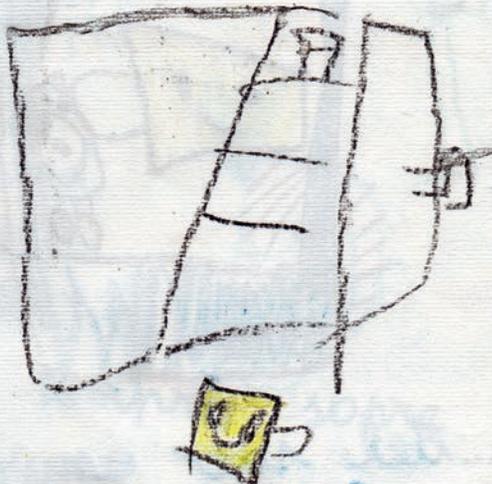
Poi gli viene una idea mentre la crêpe è pronta...



"Quando la lava stoviglie è aperta scappo!"

E così scappa dalle lavastoviglie

...
La mamma la cerca... ma non la



trova, perché...

si è nascosta nella casetta...



...del suo amico Dog.

DG-577
S.749

Paolo Emilio Taviani

PITTALUGA RACCONTA

Romanzo di fatti veri (1943-45)

OMAGGIO
del Museo Storico
della Liberazione - Roma
VIA TASSO



ECIG
EDIZIONI CULTURALI INTERNAZIONALI GENOVA

Dio degli uomini liberi

C'era stato uno dei tanti piccoli scontri, tipici della guerriglia partigiana. Morti uno dei nostri e due tedeschi.

La sera Pittaluga e Bisagno, seduti su di un costone, mangiavano pane e ricotta, mentre i compagni, che già avevano cenato, dormivano. Tre uomini di sentinella.

— Ci vuole più coraggio a uccidere che a essere uccisi — disse Bisagno.

— Quando te lo vedi cadere, morto o ferito, davanti a te; non quando spari con il cannone o il mortaio.

— Già, tu eri nell'artiglieria — Bisagno rimase per qualche minuto pensoso; poi: — Nella guerra di prima era diverso. Perché la responsabilità era di chi l'aveva dichiarata e noi non facevamo altro che ubbidire. Ma qui? Qui ciascuno di noi ha liberamente scelto. Eppure non abbiamo scrupoli, perché abbiamo scelto una causa di cui siamo sicuri. Noi non uccidiamo per attaccare, ma per difenderci e soprattutto per difendere la nostra gente.

Ancora un lungo silenzio. Questa volta fu Pittaluga a romperlo: — Sai, Bisagno, che sarei turbato se avessimo dovuto uccidere, oggi, degli italiani.

— Già. Ma non siamo troppo nazionalisti per essere buoni cristiani?

— Nazionalisti? Non per prendere Lubiana, che italiana non è mai stata e non è. Ma se dovessimo perdere — come dicono — Trieste, ci soffriremmo. La Resistenza la facciamo anche per questo, no?

— Certo.
Si avvicinò un compagno che aveva terminato il turno di guardia. Con rispetto, quasi con pudore, abbozzò Bisagno:
— Come fai a credere in Dio, con tutto quello che vediamo ogni giorno di brutture e di orrori?
— Compagno — Bisagno rispose — è il Dio degli uomini liberi. Proprio per questo ci credo.